Anno 63 — C. C. colla Posta — TORINO, Lunedì 8 Aprile 1929 - Anno VII — GIORNO — Num. 84

ABBONAMENTI

Nei numeri settimanali:		Anno	Sem.	Trim.
Italia e Colonie	L.	65 —	33 —	17 —
Estero	L.	150 —	76 —	39 —
Coll'edizione del lunedì:				
Italia e Colonie	L.	75 —	38 —	19,50
Estero	L.	175 —	88,50	45 —

Inviare vaglia all'Amministr. della STAMPA via Davide Bertolotti, N. 3 - Torino

Ogni numero Cent. 25

LA STAMPA

[illegible]

INSERZIONI A PAGAMENTO

Prezzi per millimetro di altezza, larghezza di una colonna: Annunzi mortuari, L. 4,50 - Finanziari, L. 7 - Avvisi commerciali pagina di testo L. 4, ultima pagina, L. 4. Per i Piccoli Avvisi condizioni in testa della rubrica. Nel testo del giornale: Arte cinematografica - Fiori d'arancio - Seguendo la cronaca - I divertimenti - Onorificenze, L. 12 per linea contata. Pagamento anticipato. L'Amministrazione della Stampa si riserva il diritto di rifiutare quegli ordini che a suo giudizio insindacabile ritenesse di non poter accettare. — Indirizzare alla UNIONE PUBBLICITA' ITALIANA Via Santa Teresa, 7 - Piazzetta della Chiesa

Gli Alpini recano al Re e al Duce l'eroico cuore della Vittoria

Letizia di canti e sacre memorie nella luce di Roma - Il Papa benedice i soldati d'Italia

ROMA, 8 mattino.

Roma ha vissuto ieri la poesia, la gloria, la leggendaria epopea dei soldati delle Alpi. Di tutte le adunate di combattenti che hanno fatto palpitare il grande cuore dell'Urbe, questa è stata forse la più travolgente, la più fraternizzante, la più schiettamente popolare. Gli «scarponi» giunti da ogni luogo d'Italia hanno portato tutti il loro caratteristico folklore — gergo, canzoni, gridi di guerra — e la bella e rude cordialità e la pesante andatura e la fiera vigoria nelle vie della Capitale, dove un alone di simpatia sincera e di spontanea ed irresistibile letizia li ha circondati, festeggiati ed onorati.

Sono qui venuti, rispondendo ad un richiamo che ha trovato pronta eco nel loro animo memore e fedele, per rendere omaggio di devozione al Sovrano ed al Duce e prostrarsi, con pio sentimento, dinanzi al Pontefice, il quale pure conobbe il fascino, le gioie, le insidie e l'irresistibile attrazione delle eroiche ascese verso le eccelse vette. Sono venuti a Roma per ritrovarsi, per riconoscersi, per ritemprarsi. Roma che nella loro instancabile giovinezza riconosce una delle espressioni più nobili e più fiere della stirpe, li ha accolti trionfalmente nella sua luce e li ha confortati del suo materno amore. Roma ha inteso il profondo significato della giornata di ieri. E' andata incontro ai suoi ospiti con cuore materno; ha testimoniato ai gloriosi battaglioni dei reduci tutta la gratitudine che loro è dovuta per le imprese di ieri, tutta la fiducia che essi meritano per oggi e domani.

La grandiosità solenne e pittoresca della sfilata, l'entusiasmo del popolo romano facente ala al passaggio, lo spettacolo di forza offerto dall'interminabile corteo, le deliranti manifestazioni rivolte al Re, al Duce ed al Papa, tutto questo resterà indelebile nella memoria di chi ha avuto la ventura di respirare a pieni polmoni la fresca ventata alpina portata quaggiù dai 25 mila «scarponi» ospiti per 48 ore di Roma immortale.

La giornata si è iniziata con la Messa nel più grande tempio della Cristianità. Tutta Roma ha palpitato concorde in un impeto di entusiasmo, in una rinnovata esplosione di sentimento religioso e patriottico. Migliaia e migliaia di «scarponi» sono stati benedetti dal Papa, hanno sentito scendere su di loro, sulle loro gesta gloriose, sulla rinnovata loro vita civile, il conforto del gesto propiziatorio, hanno sentito il loro cuore, che non tremò mai, intenerirsi. Sui loro occhi è spuntata più di una lagrima, e nessuno se ne è vergognato. Così così bello fu il grande avvenimento, così eccezionale il momento che a nessuno parve il piangere atto di debolezza.

L'affettuoso gesto del Pontefice

Mirabile visione in piazza San Pietro

L'alba era appena spuntata in un grigio cielo dove le nubi si addensavano sospinte da un gelido vento di tramontana, che da ogni parte di Roma gli «scarponi» cominciarono ad affluire verso la piazza di San Pietro. In breve i ponti sul Tevere, le vie sui Borghi alle cui finestre, nonostante l'ora mattutina, [illegible] apparivano straordinariamente affollati. Gli Alpini, salutati da applausi, [illegible]. Predominava il tricolore, ma non mancavano numerose bandiere bianco e gialle. I muri delle case erano tappezzati di larghe strisce con scritte di: «Viva gli scarponi» «Viva le Fiamme Verdi! Viva gli Alpini! Viva il Duce! Viva l'Italia vittoriosa!». I cittadini, a frotte, si dirigevano verso la Basilica a passo rapido, nel timore di non giungere in tempo per assistere alla cerimonia.

Alle 6,30 nella piazza stazionava già una folla considerevole. Alle 6,30 i cancelli della Basilica si spalancano e gli Alpini entrano per primi, bene inquadrati, al comando degli ufficiali. La folla è trattenuta a stento. Come è giusto, la priorità dell'accesso spetta agli «scarponi». Questi si dispongono ordinatamente con perfetta disciplina nella navata centrale e nella cosidetta crociera, cioè nella navata dei santi Processo e Martiniano e dei santi Simone e Giuda, che per l'occasione sono state sgombrate completamente. Gli ufficiali prendono posto davanti all'altare speciale che è stato innalzato dinanzi a quello della Confessione. Sono venticinquemila gli Alpini che si addensano nelle navate e nella crociera del tempio, forse altre diecimila le persone di famiglia che molti di loro hanno condotto con sè, perchè potessero essere presenti a questa grande manifestazione di fede, di patriottismo, di spirito militare, di passione fascista.

Tra i primi a giungere sono il commissario dell'Associazione Nazionale degli Alpini, on. Manaresi, ed il vice commissario on. Parolari, il generale Zoppi, ispettore delle truppe alpine, il generale Guglielmotti, segretario federale dell'Urbe; e poi tutti i vecchi ed amati generali che guidarono le gloriose «fiamme verdi» ai più gloriosi cimenti ed alle più belle vittorie: Etna, Cornaro, Ferretti, Ronchi. Si nota tra gli intervenuti anche il maresciallo Caviglia in borghese. Quindi viene permesso l'accesso alla folla, la quale entra nella Basilica da piazza Santa Marta. Per separare il pubblico dagli Alpini erano stati messi degli steccati vigilati da carabinieri italiani.

Alle 7 precise, mons. Cherubini inizia il Santo Sacrificio assistito da due cappellani delle truppe alpine. Uno squillo di tromba ne dà il segnale. Altri squilli di tromba precedono la Elevazione e danno dopo di questa il segno di riposo. Durante la Messa, numerosi Alpini si sono confessati. Al termine di essa, sempre inquadrati, gli «scarponi» escono dalla Basilica e si dispongono nel centro della piazza. Uno squadrone di metropolitani a cavallo, compiendo abili evoluzioni, obbliga la folla a portarsi sotto l'ampio colonnato: chè la piazza deve essere tutta occupata dalle «fiamme verdi».

La benedizione del Papa

Alcuni minuti prima delle 8, la piazza ha l'aspetto, vista dall'alto, di un gigantesco prato, punteggiato da fiori tricolori. Lo spettacolo è magnifico.

L'attesa si fa viva. Tutti gli sguardi sono fissi alle finestre del Palazzo apostolico, da una delle quali dovrà apparire il Papa. Le musiche suonano e gli Alpini intonano i loro canti ricchi della poesia della montagna e della nostalgia delle bianche vette immacolate. I canti si fondono in una melodia solenne con il rintocco grave e lento del campanone maggiore della Basilica. Nel centro della piazza si nota un mastodontico scarpone simbolico, collocato su di un camion. Si vede anche una colossale penna nera.

Ad un tratto la tenda della terza finestra del primo piano si scosta e si intravede la figura sorridente del cardinale Gasparri che occhieggia. Si leva qualche applauso. Alle 8 un drappo di velluto rosso, con ampio bordo dorato, viene steso alla seconda finestra del secondo piano che corrisponde alla sala di San Giacomo. Alle 8,4 un fremito passa tra la folla. Un mormorio si leva; le mani si tendono ad indicare: eccolo! eccolo! si grida. Quindi un silenzio solenne si diffonde tra la moltitudine. Il Papa appare alla finestra, innanzi alla quale era stata collocata una predella per permettere al Pontefice di mostrarsi a mezza figura. Ma appena egli stende il braccio con un affettuoso e spontaneo largo gesto di accoglimento e di abbraccio, un grido formidabile si leva: «Viva il Papa!». Tutte le bandiere si levano in alto. Gli Alpini sventolano i fazzoletti bianchi ed i cappelli. Il Pontefice resta fisso a guardare lo spettacolo incomparabile, mentre l'applauso ed il saluto si prolungano ininterrotti. Il vento che domina sulla piazza dà forti scosse al drappo rosso che pende dalla finestra dove il Papa sta affacciato, e minaccia ad ogni istante di strapparsi. [illegible] Il Pontefice ancora saluta e benedice con larghi gesti.

Il canto della montagna

Si eleva un coro lento e grave che a poco a poco si propaga per tutta la piazza. Gli Alpini salutano col canto della montagna il Pontefice alpinista. [illegible]

Gli Alpini tendono il braccio nel gesto romano. Si grida: «Viva il Papa alpinista!».

[illegible] Milite Ignoto. L'ordinamento del corteo si effettua sollecitamente ed in modo perfetto. Alle 9,30 la testa della colonna si muove snodandosi per Borgo Nuovo, tra il suono delle fanfare.

Il corteo

Apre il corteo un plotone di metropolitani a cavallo, viene quindi il labaro della Federazione dell'Urbe con accanto l'on. Guglielmotti e tutti gli altri membri del Direttorio, poi il glorioso battaglione «Aosta» colla sua bandiera decorata di medaglia d'oro, l'on. Manaresi e l'on. Parolari, rispettivamente commissario e vice-commissario dell'Associazione Nazionale Alpini, i dirigenti delle Associazioni combattentistiche, con le rispettive rappresentanze e gagliardetti, ed infine tutta la massa delle «fiamme verdi» ripartita in sezioni, ciascuno dei quali ha i propri comandanti.

Si era pensato di ricostituire per l'occasione i battaglioni ed i reggimenti, ma è bastato che l'on. Manaresi facesse osservare che così facendo sarebbero rimasti vuoti i posti di coloro che caddero combattendo per la Patria, perchè tutti gli Alpini rinunziassero subito al progetto, e si accontentassero di marciare suddivisi per sezioni. Ad ogni modo queste riproducono in un di presso le formazioni antiche degli Alpini. Sono gli stessi commilitoni che si ritrovano gomito a gomito, che sfilano cantando i cori dei loro paesi di origine, guidati dagli stessi ufficiali e dagli stessi graduati.

Apre il corteo vero e proprio delle «fiamme Verdi» una colossale penna nera ricoperta di seta, lunga cinque metri, sostenuta da sei «scarponi». Il mastodontico emblema della celebrazione degli Alpini è stato portato ieri in aeroplano da Milano dal capitano Valsecchi e dal tenente Cortese. Preceduti dalla fanfara e dalla mobile selva dei gagliardetti avanzano quindi gli Alpini della sezione di Trento, magnifica schiera di 1400 uomini dall'andatura marziale, tutti in abbigliamento da montagna: «scarponi» chiodati, mantello alpino, sacco in spalla. Procedono cantando vecchie canzoni: «Dove vai mio bell'alpino» e «Col tifolo del vapor» che raccolgono ovunque applausi e fiori.

Viva Trento!

Al loro passaggio si grida: «Viva Trento!». In testa alla lunga colonna sono la medaglia d'oro on. Lunelli, il conte Castelbarco, decorato di quattro medaglie d'argento, l'on. Mendini, pure decorato di medaglia d'argento, l'on. Tolomei, il comm. Larcher, il più vecchio dei volontari trentini, ed il prof. universitario Lorenzoni.

Comanda la colonna il capitano Rossi, medaglia d'argento. Molti Alpini portano infisse all'occhiello della giubba ed al nastro del cappello delle mimose e degli edelweiss. Nel gruppo è la madre del capitano Piffel, che fu aiutante di campo del Comandante D'Annunzio.

Subito dopo il battaglione del Trentino avanza, preceduto dall'alfiere, il cartello della sezione di Acqui, che ha inviato qui 270 «scarponi» agli ordini del comandante Villa. Del baldo gruppo, in cui si notano molti alpini armati di piccozza, fanno parte il gen. Cornero, ex-comandante del 1.o reggimento alpino ed il cappellano don Botta. E' quindi la volta della sezione delle Alpi Marittime, comprendente i gruppi di Oneglia, Porto Maurizio, San Remo, Bordighera, Ventimiglia, Pigna e San Bartolomeo-Cervo. La colonna, che comprende 460 uomini al comando del dottor Carlo Amoretti, alza sopra la fiumana dei berretti grigi e verdi una penna di legno e di tela lunga oltre due metri, sovrapposta allo stemma sabaudo ed al tricolore.

Con la sezione delle Alpi Marittime, che ha i suoi gagliardetti e le sue fanfare, sono molti Alpini liguri, residenti a Nizza, i quali a costo di sacrifici finanziari notevoli, hanno voluto tornare in Italia per partecipare all'adunata. Il gruppo di Bordighera, che ha già fatto omaggio di superbe ceste di fiori ai Sovrani, al Duce ed al Pontefice, è riconoscibile perchè reca meravigliosi esemplari dei prodotti floreali della Riviera.

Segue una sezione di trenta montanari apuani al comando del capitano Falconi, e quindi è la volta di 261 alpini della sezione di Cova, comandati dal tenente Silvano, e che hanno in primissima fila i loro decoratissimi cappellani. La sezione ligure si presenta compatta con i suoi 1130 uomini comandati dal colonnello Merlo. Sono rappresentati i gruppi di Genova, Sampierdarena, Cornigliano, Voltri, Finale Marina, Sassasso, Marina d'Orba, Nervi, Chiavari, Fontanabuona, Torriglia ed Uscio. La colonna che procede al canto di inni alpini, comprende un grande numero di decorati, tra cui il semplice soldato Andrea Mangini, decorato di quattro medaglie d'argento.

Vecchio Piemonte

Ecco quindi il cartello di Cuneo, dietro il quale si profila una colonna di cui non si scorgono i confini. Alla testa dei seimila uomini che la forte provincia ha mandato all'adunata di Roma, scorgiamo il gonfalone del Comune di Cuneo scortato dai valletti indossanti la storica livrea adottata da Emanuele Filiberto. Accanto è il gonfalone di Alba. Al suono animato delle fanfare la colonna procede solida e quadrata, facendo risuonare le levigate strade romane sotto le scarpe ferrate. Sono rappresentati settanta gruppi di tutta la zona del 2.o Alpini e di parte del 1.o. Dopo le fanfare ed i gagliardetti, tra cui quello della sezione di Cuneo decorato di quattro medaglie d'oro, scorgiamo il gruppo delle autorità, tra cui il prefetto di Cuneo, S. E. Chiesa; il podestà on. Imberti, l'on. Di Mirafiori, l'on. Viale, il comandante della colonna Davide Terracini. Tra gli alpini di Cuneo sono tre mutilati: uno privo di entrambe le braccia, gli altri privi di una gamba, che nonostante il grave disagio, hanno voluto seguire il corteo e lo seguiranno infatti fino alla fine.

La sezione di Asti, che viene subito dopo, è presente con 361 uomini guidati dal capitano Ettore Menzone, e rappresentanti i gruppi di San Damiano d'Asti che reca un cartello raffigurante le imprese bacchiche dell'Alpino, Castagnole Lanze e Vigliano di Asti. La sezione è preceduta da una carrozzella su cui è disteso il grande invalido Rabezzana, privo di gambe, che reca un bellissimo mazzo di fiori da offrire alla Regina. Seguono coi loro gagliardetti e bandiere le sezioni di Bologna e Torino dell'Associazione Artiglieri da montagna: sono comandate dal maresciallo avv. Longhi, e comprendono anche due generali: il generale Bertolè, presidente dell'Associazione e della Sezione di Torino, ed il generale Barilieri, presidente della sezione di Bologna.

La sezione di Susa, forte dei suoi 400 uomini, procede raccolta intorno al generale Ferretti, «il papà degli Alpini». Viene quindi la sezione di Torino con 2700 uomini e 50 gruppi, alla cui testa scorgiamo il generale Etna, l'avv. Bivano, il dott. Lanfranco, il rag. Goffi ed il dott. Torrero. E' anche presente il cappellano militare don Toso. La fanfara di Torino suona i tradizionali inni alpini e l'interminabile fiumana di «scarponi» procede cantando, tra la vivissima ammirazione della folla. Anche i torinesi recano alcuni curiosi simboli, tra cui la colossale penna ed un grande zaino, vero armadio ambulante, con sotto la scritta: «Guardaroba dell'Alpino».

Aosta!

Non è ancora terminata la sfilata degli «scarponi» di Torino che avanzano 150 alpini della sezione di Pinerolo, al comando del colonn. Aloia, con i tre gagliardetti di Pinerolo, Cavour e Campiglione. Piemonte, sempre Piemonte! L'adunata degli Alpini a Roma è anche un trionfo ed una glorificazione del valore dei piemontesi. Ecco ora una targa con un nome che la folla legge con un fremito di ammirazione: «Aosta»! Il decoratissimo gagliardetto della sezione passa tra uno scroscio di applausi, seguito dai 16 gagliardetti dei gruppi dipendenti. I cinquecento Alpini procedono con passo cadenzato e solenne. Li comanda il colonnello comm. Giuseppe Cajo. Ecco il colonnello Vecchi, che comandò il battaglione «Aosta» sul Solarolo, dove conquistò la prima medaglia d'argento; ecco il capitano Marcoz, che condusse il battaglione al Vodice, dove conquistò la seconda medaglia d'argento. Della gloriosa sezione di Aosta fa parte un reparto di guide con corde e piccozze, assai ammirato. Vediamo tra essi la guida Clemente Dupont, che ha legato il suo nome a tante imprese ardite.

I valdostani recano un'aquila in una gabbia e numerosi caratteristici cartelli con iscrizioni, che sono oggetto della più viva curiosità. In uno di questi cartelli si legge: «Bei que bei les alpins l'an totzor sei!». (Bevi e ribevi, gli alpini hanno sempre sete). In un altro cartello è raffigurata una «grolla» recipiente pieno di vino, che, confrontata con un berretto alpino dipinto accanto, appare di dimensioni enormi. Pare che una grolla di dimensioni siffatte sia per un buon alpino dell'Aosta quello che un bicchiere è per il comune mortale. Ma vuotare una grolla simile non è affatto privo di conseguenze. Questo si vede raffigurato al sommo del cartello in una «scimmia».

Segue la sezione di Biella con cinque gruppi e cinquecento e venti uomini al comando del dottor Felice Becchio-Galoppo, con una banda di venti musicanti ed un'aquila in gabbia, destinata, come dono gentile, al generale Zoppi. Ivrea avanza al comando del capitano Chiarezza, coi suoi 300 uomini, i cartelli, i gagliardetti e le fanfare. Il gruppo di Bra, che ha perduto il collegamento con Cuneo, ostenta un grande scarpone nero, misurante due metri di lunghezza, come insegna. E' comandato da Gramaglia. Seguono Spezia con 15 uomini al comando di Bensa; Savona con 53 uomini al comando del capitano Calligaris, ed è quindi la volta della sezione di Omegna. Questa comprende i gruppi di Ameno, Pella, Orta, San Giulio, Valle Strona, San Maurizio, Doppaglia. Sono 109 uomini e quattro gagliardetti. Recano su di un'auto uno scarpone nero di carta pesta e vimini, lungo due metri e largo 1,75, nonchè cartelli con allegorie sulla fraternità tra l'Alpino il mulo ed il barile. Li comanda il colonnello Arich.

Quadri allegorici, penne e scarponi

I forti Alpini bergamaschi, orgogliosi di appartenere alla terra dei fratelli Calvi, sono qui con una foltissima rappresentanza: oltre tremila in 42 gruppi, undici fanfare, quaranta gagliardetti. L'interminabile colonna procede ordinatissima, divisa in tre battaglioni, uno dei quali è comandato dal capit. Sora, la cui caratteristica ed ormai popolare figura è riconosciuta ed acclamata entusiasticamente ovunque. Comanda le balde colonne il prof. Gualtani. Nella massa notati il generale Almasio, il tenente colonnello Codecaso, l'on. Capoferri e diciotto cappellani militari, decorati. Molti sono i cartelli, le scritte, i quadri allegorici, le penne di legno e gli scarponi simbolici, di gesso o cartapesta, che sfilano con il gruppo bergamasco, in cui si notano anche molti Alpini che fumano dalle pipe di legno intagliato, a foggia di scarpa chiodate. Notato un quadro raffigurante una bella famiglia bergamasca, madre e quindici figli, che accompagna e saluta l'Alpino in cammino per Roma. Fra le donne è la sorella di Sora.

La sezione di Intra allinea 180 uomini al comando di Piero Garganico. Sono rappresentate le sezioni di Pallanza, Trobaso, Premeno, Fondotoce, Bierro, Rovegno, Cossogno, Cambiasca, Lesa. In un grande cartello è raffigurata l'aquila del 10.o reggimento alpino. Una figurazione allegorica dell'adunata romana è in un quadro in cui si vede la lupa romana che accoglie e protegge due grossi scarponi, famigliarizzando con loro. Nella sezione di Intra sono oltre venti decorati di medaglia d'argento e di bronzo. A capo della sezione il mutilato Vigano. Il capitano Maragni conduce la sezione di Luino, rappresentata da 110 uomini dei gruppi di Val Vedrasca, Val Marchirolo, Porto Valtravaglia, Germignaga Castelveccana, Luino, Ispaglia. Vediamo mutilati e decorati, tra cui il capitano Bozzolo, il tenente Corsini, il capitano Pedroletti, il tenente Ferrari.

Della Val d'Ossola sono presenti, intorno al cartello della sezione di Domodossola, al comando del capitano Bods, 225 uomini con il gagliardetto dei 15 gruppi e la fanfara. E' presente anche il cappellano decorato don Martinola. Gli Alpini di Novara (gruppi di Novara e di Mortara) con relativi gagliardetti sono 83, di cui sei decorati e quattro mutilati. Li comanda il capitano avv. Ragazzi. La sezione Valsesiana ha 183 uomini al comando del dott. Bacchetti; portano quindici gagliardetti ed un aquilotto vivo. E' con loro il grande mutilato Berra. Di Vercelli sono presenti 64 Alpini, comandati dal capitano Dellarolo; il gagliardetto della sezione possiede un titolo di onore senza confronti: tre medaglie d'oro: tre soci caduti, i due fratelli Garrone e il capitano Varese. Sono con il gruppo la patronessa signora Ferraro Mangoni, decorata con medaglia al valore quale crocerossina, il maggiore Passera, primo presidente della Combattenti di Vercelli, e l'ufficiale aviatore Lombardi.

Il gruppo di Oria, che ha perduto il collegamento con Novara, reca un enorme scarpone legato ad un'asta. Avanzano quindi la sezione di Lecco con 265 uomini al comando del tenente Grappi, il gruppo di Saluzzo, staccatosi da Cuneo, assai notato perchè trasporta una marmotta del Monviso in una gabbia; la sezione di Toscana (55 Alpini); la sezione di Mondovì (486 uomini al comando del capitano Aimo) ostenta un quadro in cui si vede l'alpino nell'atto di sfornare fritelle esplosive; il gruppo di Casale, inalberante una grande scritta: «L'oma fait pulissia»; la sezione di Parma (64 uomini); la sezione di Trieste (80 Alpini). Vicenza ha mandato 1800 Alpini comandati dal capitano Adriano Montagna, sei fanfare e innumerevoli gagliardetti e su un camion un artistico scarpone di gesso, del peso di alcuni quintali, opera dello scultore Zanetti.

Segue la colonna bolognese-romagnola, alla cui testa è uno «scarpone» illustre, il sottosegretario agli Esteri on. Dino Grandi. Col gruppo avanzano grossi cartelloni dove gli alpini, i fiaschi, i muli, le bombe a mano, opera di un'arte rozza e caratteristica, richiamano gli elementi della vita di guerra dell'alpino. Vediamo ora un gruppetto di alpini in apparenza operai, che cercano ansiosamente un passo nel corteo: sono cinque ottimi lavoratori arrivati alla ultima ora da Cannes, dove sono occupati, per partecipare all'adunata romana. Essi — Barichelli, Pierini, Bosco, Fiorentini e Ferrari — vengono accolti e festeggiati dai compagni.

Da oltre un'ora e mezza il corteo procede incessante e non accenna a finire: è una fiumana travolgente: è un succedersi pittoresco di canti, di musiche di gioia. E' lo spirito degli scarponi che rivive in questo «10.o reggimento», come viene chiamato l'ingente nucleo degli alpini in congedo: è la loro gaiezza, la loro serenità, il loro buon umore, che non manca anche nei momenti più difficili e pericolosi: e si riflette in questa grandiosa adunata, dandole una fisionomia ed un carattere particolari. Ecco le fiorenti sezioni di Udine e quella di Roma con le patronesse in costume: ed ecco la sfilata degli alpini milanesi (oltre mille uomini) e poi i modenesi ed i reggiani, i trevigiani decoratissimi, con le piccozze, e poi ancora le sezioni e i gruppi di Conegliano, Pordenone, Cremona, Pavia, con alla testa l'on. Bisi; Sondrio con una grande scritta: «Canta che il passa»; Verona, Bolzano con un aquilotto, e Belluno.

Caratteristica la sfilata dei bresciani, i quali hanno camuffato uno dei loro con una magnifica, autentica pelle di orso, e se lo portano in giro ridendo. I bresciani distribuiscono e cantano anche una canzoncina di occasione che dice: «Per il Papa delle vette, per il Re della Vittoria, per il Duce dell'ardimento, trinità di luci radiosa, nell'urna di Roma imperiale ora e sempre».

Il gruppo di Rovato porta un quadro con una rappresentazione sintetica di due fasi della vita dell'alpino: in trincea e a Roma. In trincea abbatte il nemico, a Roma fa strage di fiaschi. L'ultima la Sezione di Venezia che ostenta una bandiera in cui il leone di San Marco appare arruolato negli Alpini, come si dimostra dal cappello con la penna che gli copre la criniera e dal fiasco che gli è vicino. I veneziani portano anche un cartellone dove è rappresentato l'episodio di due alpini in trincea che, non curanti degli austriaci che li prendono di mira, dicono tranquillamente scolando il fiasco: «Tira pure il cicchio, noi ci ubriachiamo lo stesso». Episodio da fare il paio con quello escogitato da un cartello modenese, in cui si vede un alpino che indica ad un camerata lo zampone e il lambrusco: «Mangiane tre fette, bevine un pistone e se sei una pecora diventerai un leone».

L'omaggio al Milite Ignoto

Il corteo procede per Lungo Tevere, ponte Cavour, via Tomacelli e Corso Umberto e sbocca in piazza Venezia per l'omaggio al Milite Ignoto. Al suono della Canzone del Piave i reparti sfilano perfettamente inquadrati ai piedi del Vittoriano, mentre le insegne si chinano in atto di omaggio, e mille e mille mani si tendono al saluto romano. E' uno spettacolo suggestivo, pieno di austera e semplice solennità. Sulla piazza non si ode che la cadenza del passo di marcia e le note affievolite dell'inno di guerra, che accompagnò i nostri alla sublime riscossa del Piave.

Durante lo sfilamento davanti alla tomba del Milite Ignoto, avviene un episodio che pare avere il carattere degli antichi auspici romani: l'aquilotto recato in spalla da un alpino dell'«Aosta» viene messo in libertà proprio nel momento in cui questi compiva con i suoi compagni il rito di omaggio. Il magnifico uccello si leva in alto nell'aria, poi rapidamente abbassa il suo volo e, dopo un largo giro, va a posarsi sui merli del Palazzo Venezia, in cospetto del Campidoglio e del monumento al Re.

La sfilata prosegue. Via via che le sezioni passano, quelle che precedono, dopo avere percorso Via Nazionale e via 24 Maggio, vanno ad ammassarsi in piazza Quirinale per la dimostrazione ai Sovrani. Alle 10.30 la piazza è completamente gremita. La massa che vi affluisce, nell'impossibilità di essere contenuta tutta nello spazio pur vasto che si distende di fronte alla Reggia, dilaga per via XX Settembre e per le altre strade adiacenti. Di nuovo gli Alpini intonano i loro canti guerrieri, e sulle voci dei cori dominano imponenti le grida di «Viva il Re!». Le acclamazioni si intensificano di secondo in secondo. La moltitudine sembra impaziente di far salire ai Sovrani l'espressione del suo sentimento di fedeltà, di affetto e di devozione.

Alla Reggia e al Colosseo

Il discorso Mussolini: travolgente entusiasmo

Alle 10,40 le invetriate del balcone della Reggia si aprono, e i valletti distendono sul davanzale il tappeto rosso. Le fanfare intonano la Marcia Reale. L'urlo possente di «Viva il Re!» echeggia per ogni angolo della piazza. Frattanto sono saliti alla Reggia S. E. Balbo, l'on. Manaresi, l'on. Parolari e l'on. Guglielmotti, e qualche istante dopo appaiono sul balcone le LL. MM. il Re e la Regina, S. A. R. il Principe Ereditario, le LL. AA. RR. le Principesse Giovanna e Maria, la Duchessa d'Aosta, la Duchessa delle Puglie e le personalità che si sono recate a Palazzo Reale.

La dimostrazione al Re e i fiori per la Regina

Quello che avviene quando gli Alpini vedono il loro Re è indescrivibile. Una ondata di entusiasmo irrefrenabile si propaga per tutta la piazza e, mentre le bandiere si spiegano agitate al vento, i gagliardetti si inchinano, i fazzoletti sventolano, acclamazioni deliranti salutano i Sovrani. Le LL. MM., i Principi, sorridenti ed evidentemente commossi da tanta dimostrazione, salutano affabilmente più e più volte. Ad un certo momento il Re fa cenno con la mano ai cordoni di truppa che sono stesi dinanzi alla Reggia di ritirarsi, nel desiderio che i soldati d'Italia possano più avvicinarsi a lui. In un attimo il breve spazio è occupato, e il delirio di applausi e acclamazioni cresce di fervore e di intensità. Il Re, scorgendo nella massa l'alpino Rabezzana, grande invalido di guerra, trasportato in una apposita carrozzella, lo fa salire alla Reggia, e il Rabezzana può così offrire alla Regina, molto commossa, il mazzo di fiori che egli recava per lei.

Oggetto di calorose manifestazioni è anche il Principe Umberto, che veste la divisa di colonnello di fanteria. Si grida continuamente: «Viva il Principe! Viva Umberto di Savoia!». E poi: «Vogliamo il Principe Alpino!». «Date al Principe un berretto di alpino». Un delirio di applausi è provocato dal simpatico gesto della Regina che trae il fazzoletto e l'agita festosamente. Il Re conversa affabilmente con l'on. Manaresi e gli indica i gruppi più caratteristici. Di quando in quando dall'enorme massa di alpini partono i canti nostalgici e salgono solenni nell'aria: «Sopra i monti ove noi verremo...».

Al Colosseo

Compiuta la grandiosa cerimonia al Quirinale, i reparti, alle ore 11,30, hanno cominciato a marciare verso il Colosseo, dove dovevano concludersi le manifestazioni più salienti di questa adunata con un'altra grande testimonianza del loro appassionato fervore e del loro ardente patriottismo: l'atto di omaggio al Duce. Il Colosseo non ha mai visto uno spettacolo più grandioso e più imponente di quello di ieri mattina. Altre solenni adunate sono avvenute nell'immenso recinto, altre folle hanno gridato il loro entusiasmo al Capo del Governo, dai sacri ruderi dell'Anfiteatro Flavio, ma una così immensa marea di uomini non si era vista ancora. Le prime colonne, man mano che entrano dagli archi dell'Anfiteatro, vanno a collocarsi nella platea che ben presto non riesce più a contenere la moltitudine. Ed allora tutti i gradini, tutti gli scaglioni della enorme cavea vengono occupati.

Si vedono molti Alpini arrampicarsi, con la stessa destrezza con cui scalerebbero una montagna, sui ruderi meno accessibili, e inalberare un gagliardetto o una bandiera sull'ultimo pinnacolo delle più ardue moli. Ovunque l'occhio si volga, non si scorge che un nereggiare compatto, un ammassamento imponente, interrotto frequentemente dalla vivace nota di colore che portano nella folla i vessilli, i labari, i cartelli. Il battaglione «Aosta» per la gradinata che conduce al podio sale al ripiano superiore, e va a schierarsi proprio a fianco al posto riservato a S. E. Mussolini. Dal podio pende un grande arazzo antico, e nello spazio retrostante si scorgono le bandiere dell'Associazione Alpini, delle Associazioni combattentistiche, il labaro della Federazione Alpini, il labaro della Federazione dell'Urbe, e varie personalità, tra cui il generale De Bono, il Segretario federale dell'Urbe, on. Guglielmotti, la medaglia d'oro, on. Amilcare Rossi, gli on. Bisi e Scorza, il prefetto. Nell'attesa le «fiamme verdi» intonano i loro cori solenni, e l'eco che si diffonde in quel vasto spazio dà al canto qualche cosa di più suggestivo e di commovente. Ed alle voci si fondono le musiche. La Canzone del Piave, Giovinezza, gli inni più sacri della Patria fanno sentire le loro note squillanti, provocando scrosci formidabili di applausi.

In seguito alle insistenze degli Alpini il generale Zoppi, fra calorosi applausi, ha pronunciato un breve discorso, in cui ha esaltato il valore degli Alpini ed il significato della odierna adunata.

Il Duce

Alle 13 squilli di attenti risuonano nell'interno del Colosseo per annunciare l'arrivo di S. E. Mussolini e riconducono immediatamente il silenzio nella massa. Il Duce è giunto in automobile, accompagnato da S. E. Turati e da S. E. Giunta. Sul piazzale prospiciente l'Anfiteatro erano ad attenderlo gli on. Manaresi e Parolari, il Governatore di Roma e un gruppo di personalità fra cui si notavano le LL. EE. Balbo, Gazzera e Grandi, l'on. Lando Ferretti, l'on. Farinacci, l'on. Guglielmotti, il generale Ragioni della Milizia, il generale Zoppi, ispettore delle truppe alpine, ed altri. Incontro al Duce si fa anche una delegazione di ex-alpini dell'«Aosta», composta del tenente Galli, capitano Cassavella, tenente Varnier, capitano Poli, tenente medico Bisogni, i quali gli offrono un astuccio contenente una medaglia d'oro con incise le parole: «I reduci del battaglione «Aosta»» e poi il motto: «Più onore che onori».

Il Duce, seguito dalle autorità che lo avevano atteso, appare poco dopo sul podio accolto da un'irresistibile ondata di entusiasmo. Dalle più lontane gradinate, dalla platea, dalle ripide scarpate che si elevano quasi fino alla cornice del monumento, un solo grido erompe da migliaia e migliaia di petti e si rinnova sempre più forte, sempre più alto: «Viva il Duce!». Mentre la folla continua ad acclamare e ad applaudire, ripetuti squilli di tromba invitano al silenzio, ma la dimostrazione non accenna a cessare. E' veramente una manifestazione stupenda e magnifica dell'affetto che gli Alpini hanno per il Duce: affetto che essi hanno dimostrato in tante occasioni, e che anche in questa solenne circostanza odierna si è palesato, non solo in questo fervido omaggio collettivo, ma in tanti gentili episodi che formano uno dei caratteri più squisiti e significativi dell'adunata.

Per esempio gli Alpini di San Damiano d'Asti hanno portato con loro a Roma uno dei normali sacchetti postali pieno di corrispondenza, che i vecchi, le donne, i bambini e tutti coloro che non hanno potuto venire hanno indirizzato al Duce, in segno di rispettosa devozione. Altri hanno scelto i più bei fiori della Riviera che hanno trasportato nelle loro tradotte con infinita cura, e, appena giunti a Roma, li hanno affidati ai loro capi e organizzatori perchè li facessero pervenire all'on. Mussolini.

Il Duce risponde alle acclamazioni salutando romanamente, e finalmente, quando si riesce ad ottenere il silenzio, l'on. Manaresi con voce squillante dice: «Duce, venticinquemila Alpini sono presenti».

«Presenti per la vita, per la morte e per la gloria»

Quindi, tra la più religiosa attenzione di tutti i convenuti, S. E. Mussolini dice:

«Alpini,

«Il mio discorso sarà breve. Prima di tutto sono lieto di porgervi il mio saluto e quello del Governo fascista. Sono lieto di parlarvi fra queste mura gigantesche, che testimoniano della potenza immortale di Roma, e di fronte a quella Croce, che testimonia la grandezza di una Fede, della nostra Fede.

«Roma, cuore ed animo d'Italia, vi ha accolti con grande affetto e con immensa simpatia. E' in questo affetto ed in questa simpatia un'eco di quella gratitudine che tutta la Nazione deve avere ai suoi Alpini. Siate fieri, o Alpini, per quanto avete compiuto durante la grande guerra: ricordate sempre con pensiero pietoso i vostri commilitoni caduti durante le gesta di cui foste autori. Passeranno gli anni ed i secoli, ma il vostro eroismo rimarrà indelebile nel cuore del popolo italiano.

«Siate fieri delle vostre montagne, amate la vita delle vostre montagne; non vi seduca il soggiorno nelle così dette grandi città, dove l'uomo vive stipato nelle sue scatole di pietra e di cemento, senz'aria, con poca luce, con minore spazio, e spesso con grande miseria. Siate orgogliosi di una numerosa e gagliarda prole, perchè sarebbe un triste giorno per voi e per la Nazione, quello in cui la razza dei forti Alpini dovesse finire. (Gli Alpini gridano: «Mai! mai!»).

«Consentite inoltre le vostre superbe qualità di silenzio, di tenacia, di resistenza alle fatiche, di spirito di sacrificio, ed io sono sicuro che se domani le nostre porte d'Italia fossero minacciate, ed il Re facesse suonare le trombe dell'adunata, tutti gli Alpini sarebbero al loro posto e risponderebbero: presenti per la vita, per la morte e per la gloria».

La voce del Duce si diffonde limpida e chiara per tutto l'Anfiteatro, e fin dalle prime parole si sente che quegli animi rudi e fieri di montanari sono soggiogati dal fascino che emana dall'uomo che regge i destini d'Italia.

Deliranti acclamazioni

Quando poi il Duce, chiudendo il suo discorso, fa un così alto elogio dell'eroismo e del patriottismo degli Alpini, l'entusiasmo assurge ad una grandiosità e ad una imponenza senza pari. Le acclamazioni diventano deliranti e rinnovate grida di «Viva il Duce!» lo salutano.

Mentre continuano le dimostrazioni al suo indirizzo, il Duce si porta dove è schierato il battaglione «Aosta», e lo passa in rivista. Quindi seguito da tutte le autorità, lascia l'Anfiteatro. Prima però che l'automobile del Duce si metta in moto migliaia e migliaia di Alpini escono in un attimo dal Colosseo, invadono il piazzale e circondano la vettura tra entusiastiche vibranti acclamazioni. L'on. Mussolini si è fermato ancora qualche minuto in mezzo ai valorosi soldati, quindi si è allontanato dal Colosseo, di dove, poco dopo, in perfetto ordine di marcia gli Alpini hanno fatto ritorno nei rispettivi accantonamenti. Hanno così fine le cerimonie che sono culminate nell'omaggio reso dai soldati della montagna al Re ed al Duce, che hanno avuto una consacrazione di spiritualità nella Messa celebrata nel Massimo Tempio del Cattolicismo e nella benedizione impartita dal Pontefice.

Alle 19 in piazza Colonna sono stati proiettati i films della «Luce» «Alpini sciatori», «Fiamme verdi», Candore delle nevi». E' seguito il film rappresentante le cerimonie svoltesi a Roma iermattina in occasione della grande adunata degli Alpini. Il film della lunghezza di oltre 800 metri, diviso in due parti, ha potuto essere approntato per la sera stessa grazie alla perfetta organizzazione della «Luce». Nella piazza stipata di folla enorme si erano radunati gli Alpini, coi loro gagliardetti, le loro bandiere, le loro fiamme e le loro fanfare. Tutti i balconi e tutte le finestre erano affollatissime. La proiezione è stata seguita con vivissimo entusiasmo ed infine gli Alpini hanno fatto ripetute acclamazioni al Papa, all'Italia, al Re e al Capo del Governo, man mano che sotto i loro occhi ripassavano le scene vissute nella indimenticabile mattinata. Terminata la proiezione, gli Alpini hanno ancora stazionato lungamente sulla piazza, cantando le loro caratteristiche canzoni di guerra.

Quindi si sono divisi in gruppi e si sono sparpagliati per la città animandola con la loro gioviale allegria, con le caratteristiche canzoni, tutti i locali pubblici, caffè, ristoranti, teatri e cinematografi, portando ovunque una nota di giovinezza vivace, accolti con simpatica cordialità dal pubblico. Fino a tarda ora della notte la città è stata animatissima e i canti e le musiche non hanno cessato di accrescere l'animazione. Lentamente tutti gli Alpini sono poi tornati ai propri accantonamenti.

Piroscafo russo naufragato dinanzi a Sebenico

Sospinto dalla tempesta contro gli scogli e affondato in pochi minuti — L'equipaggio di 37 uomini perduto.

Spalato, 6 notte.

Giunge notizia da Sebenico che un piroscafo di bandiera straniera è naufragato ieri, in seguito a un violentissimo urto contro gli scogli. Il mare burrascoso da oltre 24 ore ha posto in pericolo tutte le piccole imbarcazioni che erano al largo del litorale dalmatico e che sono state costrette a fare ritorno al più presto nei porti. Anche qualche unità mercantile di maggiore stazza, a causa delle condizioni pessime del mare, ha rinunciato a levare l'ancora in attesa che una certa calma ritorni.

Dalle notizie che riceviamo e che non è possibile completare e controllare, si apprende che il piroscafo naufragato è un vapore sovietico, l'Una, della stazza di 153 tonnellate appartenente alla compagnia di navigazione russa Sovtorgflot. Il piroscafo che lottava contro la burrasca da parecchie ore, riuscendo per gli sforzi del suo equipaggio ad evitare la catastrofe, a un certo punto non ha potuto resistere e in vicinanza dell'isola di Pago, veniva trascinato dai marosi e dal vento in furia senza che alcun tentativo di modificare la rotta o di ridurre la velocità fosse possibile. Ad un certo punto l'Una, che aveva già il ponte spazzato dalle onde e l'alberatura e il timone in frantumi, è stato sospinto contro la scogliera a fior d'acqua. Il piroscafo ha cozzato sulla linea d'immersione, dove si è aperta subito una grande falla. E' stata la fine in pochi minuti. Dalla costa non si è potuto neppure tentare alcun mezzo di salvataggio.

L'equipaggio dell'Una si componeva di 37 uomini quasi tutti di nazionalità russa, compreso il capitano e il comandante in seconda.

Al formidabile urto contro gli scogli tutti gli uomini sono stati scaraventati in mare e alcuni, che erano rimasti a bordo, sono stati inghiottiti subito dalle onde. Dei 37 marinai annegati sono stati pescati solo 5 cadaveri, che potranno essere identificati.

Curiosi ritratti di Radic sequestrati dalla Polizia jugoslava

Zagabria, 6 notte.

La «Libreria Radic», attualmente esercita dalla vedova dell'assassinato capo dei contadini croati, pubblica un ritratto di Stefano Radic montato sopra un apparecchio musicale automatico, il quale, dietro pressione di un bottone, suona l'inno croato e la Canzone popolare da Radic composta. Per ordine della Polizia, il ritratto e l'apparecchio automatico sono stati adesso confiscati.

Maestrina

E adesso, dopo quattordici anni di lavoro, le cose incominciavano a mettersi meglio.

Giovanni era venuto due volte, da Roma, e aveva annunziato che oramai quasi tutto era pronto, che un posticino ci sarebbe stato, e che lei, Maddalena, poteva far fagotto, e venirsene anch'essa a Roma, dopo aver venduto la casa e messo da parte il gruzzolo, perchè i casi della vita son tanti, e poteva ancora darsi che qualcuno la chiedesse in moglie; chè vecchia, addirittura, non era.

A Maddalena, veramente, il pensiero di dover lasciare i suoi marmocchi, non procurava un gran piacere; ma di una esistenza un po' meno disagiata cominciava pure a sentire il bisogno. Immaginarsi! Ogni mattina alle otto, a scuola; e per essere a scuola a quell'ora lei doveva levarsi col sole, se no i piccoli, che venivano anch'essi a piedi, per un bel pezzo di strada, chi di qua, chi di là dai campi intorno, c'era verso che trovata l'aula chiusa si disperdessero per la campagna, e si dessero a commettere malestri, o magari a tirar sassi, a farsi quei bei bernoccoli in fronte, color verde-azzurro, con cui si presentavano ogni lunedì mattina, dopo la festa. E passi l'estate, passi la primavera! Ma l'inverno! D'inverno il sole c'era per modo di dire, quando lei si levava; ed era la sveglia, invece, che trillava, e sembrava quasi si facesse una risatina in barba alla sua padrona, che, già sveglia, aveva paura di affrontare il freddo, e aspettava con un certo dispetto il segnale. Ma poi bisognava alzarsi, far tacere la sveglia, far mille cose alla svelta, dare una rassettatina alla stanza e finir di vestirsi nello stesso tempo, scender giù per la scaletta interna di legno nelle stanze a terreno, e accendere il fuoco per prepararsi il caffè. Che silenzio, a quell'ora! Sul pianoito di vecchie tavole risuonavano soltanto i suoi passi lesti. Ma poi anche quel rumore si smorzava, assorbito dalle pareti, dai mobili ancora pieni di sonno; e rimaneva in tutta la casa appena rischiarata dall'incerto lucore che filtrava attraverso le griglie delle persiane chiuse, soltanto un po' dell'umore della notte, un po' del tepore che si spande dalle vecchie cose, e un po' del mistero che sempre, di notte, scende nelle case, e si annida nel buio, ed è forse la sfera profonda da cui si partono i sogni e si recano al capezzale dei dormienti.

Maddalena non aveva paura. Sorbiva il suo caffè sgranocchiando un biscotto, si avvolgeva la testa in uno scialle, dava ancora un'occhiata alle stanze per vedere se tutto era in ordine, e si avviava a scuola. Ecco, aveva attraversato l'orto lucido di guazza; ecco, aveva chiuso il cancelletto di legno; ecco, era sulla via diritta e deserta di campagna ancora avvolta da una nebbiolina azzurra. La nebbia, però, a poco a poco si disperdeva pei campi, scompariva, incalzata dal sorger del sole; e le cime degli alberi, che in due filari, a dritta e a manca dalla strada, stillavano gocce di umidore, cominciavano a indorarsi ai primi raggi; e qualche rama di tanto in tanto si agitava, scossa dal battito d'ale di un passerotto ridesto.

Maddalena camminava di buon passo, come i radi contadini che si recavano al lavoro, e che, passando, le davano il buon giorno.

I rintocchi festosi di una campana che suonava mattutino le tenevano compagnia, alcune colonne di fumo, che dai casolari si levavano e si svolgevano nel cielo, sembrava volessero indicarle la via. E dopo un'ora buona di cammino eccola a scuola, ad aspettare i marmocchi, che se ne venivano a uno a uno, infagottati alla meglio, e si fermavano davanti alla cattedra, esitanti, aspettando che lei li accompagnasse al loro banco.

E questo, anche questo, passi! Ma c'erano le giornate piovose, le giornate fredde in cui il vento di tramontana infuriava e fischiava piegando le chiome degli alberelli fino a terra; c'erano, d'estate, le giornate torride, che toglievano il respiro, ed erano piene di vampe, che pareva tutto fosse rosso come i papaveri in mezzo ai campi e accecante come quei dardi del sole che dove arrivano bruciano. Poi anche la scuola stessa le dava molto da fare; perchè i marmocchi, sì, va bene, si presentavano ogni mattina con quel loro fare timido e forastico; ma dopo mezz'ora, quando s'eran un po' scaldati, quando s'erano, per così dire, vicendevolmente riconosciuti nei banchi, ce ne voleva di fiato per tenerli a freno! E chi rideva, chi frignava, chi piangeva, chi aveva barattato il sillabario con un pennino nuovo e poi s'accorgeva che nel cambio ci aveva rimesso e protestava forte; chi s'era portata da casa una manciata di castagne secche e se le sbucciava infischiandosene della lezione e stava attento solo che i compagni non gliene rubassero una. Oh Dio! Dopo quattro ore di quella baraonda c'era da sentirsi stanchi per una settimana; e invece il mattino appresso bisognava ricominciare.

C'erano, poi, è vero, dei momenti migliori, e anche delle soddisfazioni, di tanto in tanto. Certe belle mattine di primavera, c'erano, per esempio, o di prima estate, o d'autunno; quando l'aria era così mite, odorosa, cortese, che accarezzava il viso con una blandizie che dava un senso di piacere, quando i campi erano tutti vestiti di festa, carichi di verde e risonanti di canti; e il cielo era tutto uno smalto azzurro cupo, con qualche picchiettatura bianco-rosa, qua e là, nuvolette di madreperla che se ne andavano a passeggio, lassù, placide e molli, beate del sole che le coloriva e del venticello allegro che le sospingeva. E poi i bambini. Monelli finchè si voleva, a principio dell'anno, e sporchi, disordinati, ribelli; ma via via più rispettosi e assennati, col passar dei mesi; più volenterosi, attenti, affezionati; finchè, ad anno scolastico terminato, ce n'era sempre qualcuno che ci aveva preso gusto, alla scuola, e faceva dei chilometri a piedi, sotto il sole fiammante d'agosto, per venire fino in casa sua a mostrarle certi quaderni scarabocchiati e a dirle che lui anche nei mesi di vacanza si esercitava a scrivere, e voleva diventar grande ed essere bravo come la maestra. C'era qualcuno che le portava anche dei fiori; mazzi di papaveri e di margheritone gialle; fiori di campo strappati strada facendo, quale col gambo più lungo e quale col gambo più corto, e messi insieme senz'ordine, alla rinfusa, in un bel fascio agreste che sembrava rappresentare la dovizia dei prati, che non sono aiuole, no, e tanti ne danno di fiori che se ne possono cogliere quanti se ne vuole, e poi la campagna è più bella e ricca di prima.

Maddalena se ne riempiva la casa, e li disponeva con cura nei vasi come se fossero preziosi fiori di serra.

E poi la casa. Era diventata sua, oramai, la casa; tanto che Giovanni, proponendole di venderla, aveva sentito il bisogno di dirle che tutto il ricavato sarebbe rimasto a lei, come una dote.

Bella casetta: un orticello, tre stanze a terreno con la cucina, la scaletta interna, e le due stanzette di sopra, una sua e l'altra di Giovanni, con le finestre a mezzogiorno. Anche adesso, Giovanni, quando era tornato l'ultima volta, aveva dormito nella sua vecchia stanza. Ma era cambiato, Giovanni; sembrava un altro; chè lui, ormai, la sua casa se l'era costruita altrove, e nuove cure, nuovi pensieri, aveva, e due figli da far grandi. Ma per lei, che era rimasta sempre al paese, per lei la casa aveva un altro valore, e le pareva di essere ancora la fanciulla di una volta, lì dentro; e l'avrebbe quasi affermato se troppi ricordi dolorosi non fossero stati legati a tutti quei vecchi mobili, a ciascuno di quegli oggetti, che, prima ancora che suoi, erano stati del babbo, della povera mamma.

Quattordici anni nientemeno! E come avevano fatto a passare!

Le pareva ancora di vedersi venire davanti, nelle ore in cui il silenzio era più profondo, un'altra Maddalena, tutta rosea e fresca in certi vestitini di spuma bianca. Lei era molto graziosa, allora, e la mamma, buona vecchietta all'antica, non glielo diceva mai, ma glielo faceva capire con certi sorrisi di compiacenza, quando lei le veniva incontro subito dopo essersi agghindata davanti allo specchio ed essersi sparsa sul viso un po' di cipria, ma appena appena, veh! un tantino appena così.

***

Caro compagno, Doro Menta! Un po' lento, un po' miope, sempre meno pronto di loro due a entusiasmarsi della bellezza della natura, ma tanto affezionato a Giovanni. E poi con lei era molto gentile; e a quei tempi, in paese, esser gentile con una ragazza, era già un volerle dire qualche cosa, farle una mezza promessa, darle a chiederle una speranza.

La sera si faceva un po' di musica; ma così alla buona: canzonette napoletane e barcarole strimpellate alla meglio; giusto per passare un po' il tempo per avere il pretesto di trovarsi ancora uniti tutti e tre in tinello, per un'altra ora buona. Lei suonava il pianoforte; e ogni giorno preparava le canzonette della sera, scegliendole fra quelle che Doro aveva mostrato di gustare di più le sere passate. Forse a questo pensava ella, quando se ne rimaneva estatica davanti allo specchio: alle canzoni che, pur così maltrattate sul pianoforte, a Doro piacevano, tanto è vero che appena lei aveva finito di suonare lui subito veniva a portargliene un'altra, e a ringraziarla, a dirle brava, chinandosi con la testa sul pianoforte, in modo da sfiorarle i capelli; e parlando sommesso; in modo che lei soltanto potesse udirlo. Suonava, lei; e non seguiva la musica; ma pensava a Doro, che, seduto in una poltrona, due passi discosto, ma tutto intento ad ascoltarla, e la guardava i capelli biondi e la nuca. Doro Menta! Dov'era, adesso, dopo quattordici anni?

***

Lo domandò a Giovanni, quando venne ancora una volta a dirle che tutto era pronto e che ella poteva smettere di fare la maestrina. Doro, sì, Doro... Non l'aveva più visto, Giovanni; e per molto tempo non ne aveva avuto più notizia; ma poi un giorno, trovandosi a Milano, in occasione di un viaggio fatto per ragioni di ufficio, gli era parso di riconoscerlo in un signore seduto in una sontuosa automobile. Cambiato, sì, molto cambiato: più pigro, ingrassato; ma era lui. Doveva star bene, adesso, doveva far l'avvocato a Milano e guadagnar quattrini a palate.

Poi Giovanni si mise a seguire certi suoi pensieri lontani.

— Anch'io — disse — prima che morisse il babbo avevo intenzione di andare a stabilirmi a Milano. Proprio con Doro Menta, ci dovevo andare; e l'avevamo deciso a Roma, una sera, in una bottiglieria; e quella sera Doro era di cuor tenero, e si lasciò andare a delle confidenze.

— Quali? — lei chiese.

— Niente di preciso. Mi disse che mi voleva bene come a un fratello, e che avrebbe proprio desiderato che io fossi per lui un fratello e un compagno di lavoro per tutta la vita. Mah! Cose passate. E' inutile parlarne.

Il giorno appresso Giovanni partì.

— Allegra, dunque, Maddalena! Siamo a febbraio. Tiri avanti fino a giugno, chiudi la scuola, e vieni a Roma. Intesi, eh?

Ed era lieto, Giovanni, dicendole questo. Lei l'accompagnò sulla soglia della vecchia casetta, lo salutò poi da lontano, agitando un fazzolettino bianco, come si fa nelle stazioni, rientrò in casa, di nuovo sola fra le sue vecchie cose. Siamo a febbraio — pensò. Tiro avanti ancora fino a giugno, e poi raggiungo Giovanni. Tanto, che ci sto a fare, più, qui!

Ed era vero. Fino al giorno innanzi lei un po' s'era illusa, e, senza aver avuto mai il coraggio di dirlo, non aveva accolto di buon animo il divisamento di Giovanni. Anzi, più di una volta, era stata sul punto di scrivere al fratello che ella avrebbe preferito di restar lì, nella vecchia casa paterna. Ora sentiva di un tratto il peso di quei quattordici anni trascorsi in solitudine. Troppo silenzio, intorno a lei. Le parve di riudire, nel pianoito di tavole logore, il risuonare che i suoi passi facevano ogni mattina, quando ella si preparava il caffè, e tra le griglie delle persiane chiuse filtrava appena un filo di luce incerta, e c'erano ancora, annidate negli angoli, delle ombre: quelle ombre che la notte riempivano la casa. Poi certe ore lunghe d'insonnia, le tornarono in mente. Quanti pensieri, in quelle ore: vaghi, imprecisi, già svaniti prima ancora che si fossero concretati. Chi sa chi glieli mandava! Forse gli stessi fantasmi che la notte venivano al suo capezzale e le tenevano compagnia; e forse erano venute anche le ombre del babbo e della mamma, talvolta, a tenerle compagnia; e le avevano detto che essi avevano sempre pensato di fare di Giovanni un grande avvocato e di lei una signora. Mah! Cose passate!

Aveva ragione Giovanni: meglio non pensarci più.

Curioso però: lei, per quattordici anni, era andata a scuola ogni mattina col sole, col vento e con la pioggia; e non s'era mai accorta che il tempo passava. Le era parso, anzi, forse perchè era rimasta sempre fra le stesse cose che l'avevano vista nascere, che presto tutto sarebbe tornato come prima; e sarebbero tornate le belle serate quiete, e lei avrebbe ripreso, ogni sera, a suonare il pianoforte.

Doro Menta! — pensò — Quante sere s'era addormentata col pensiero che la mattina appresso, aprendo gli occhi, si sarebbe ritrovata fanciulla; e avrebbe di nuovo indossato un suo vaporoso vestitino tutto di spuma bianca, e poi un bel fascio di sole sarebbe entrato dalla finestra, e lei sarebbe rimasta a guardarsi nello specchio, sorridendo a se stessa. Cose passate! Non bisognava pensarci. Adesso bisognava vendere la casa, concludere un buon affare, e tenersi in serbo il gruzzolo, perchè, non si sa mai, poteva ancora venire qualcuno a chiederla in moglie. Però... Chi poteva essere, ora, qualcuno!

Aspettò che cadesse la sera, salì nella sua stanza, si mise a letto, spense il lume; ma rimase a lungo sveglia. Ecco, le ombre ritornavano; ella fece un gesto con la mano, come per allontanarle, dolcemente. Troppe cose erano morte, ed era meglio che tutto, proprio tutto finisse. Addio vecchia casetta! L'avrebbe venduta davvero.

Vittorio Marchese.

I modelli di Leonardo ricostruiti

alla Mostra di Storia della Scienza

Firenze, 8, mattino.

Il Comitato Esecutivo della Prima Mostra Nazionale di Storia della Scienza — la cui inaugurazione, come è noto, è ormai imminente a Firenze — nell'intento di mettere in evidenza sempre più luminosamente la vasta e profonda antiveggenza del sommo Leonardo da Vinci nel campo scientifico, e soprattutto affinchè l'alto valore universale del genio leonardiano si traduca in forme tangibile e di carattere volgarizzativo per la comprensività di ogni categoria di visitatori, ha disposto già da tempo per la ricostruzione quanto più possibile fedele dei modelli ideati e descritti dal Grande Toscano.

Tale ricostruzione, la cui importanza storica ed il cui interesse scientifico non è chi non veda, è stata condotta scrupolosamente sulla guida delle documentazioni contenute nel Codice Atlantico e negli altri scritti del sommo scienziato, ed i modelli compiuti saranno esposti nella prima grande sala del Palazzo delle Esposizioni dedicata alla Toscana e contenente appunto la tribuna di Leonardo.

Note Vaticane

Dopo la morte del Card. Gasquet — La questione delle « ordinazioni » anglicane — La composizione del Sacro Collegio.

Roma, 8 mattino.

La morte quasi improvvisa del cardinale Gasquet ha richiamato alla memoria la parte preponderante che detto porporato inglese, ancora semplice religioso ebbe in una questione di grandissima importanza: la validità o meno delle « ordinazioni » sacre anglicane. Egli costantemente professò con copia di documenti e di indagini severe la loro validità ed ebbe la soddisfazione di vedere sanzionata da Leone XIII la sua tesi. Ma per arrivare a questo, il cammino fu lungo ed irto di difficoltà. Sostenevano infatti i teologi protestanti che a parte la separazione da Roma, la continuità della religione di Cristo nel ministero dei vescovi e dei pastori anglicani era legittima oltrechè nell'insegnamento da essi impartito, anche nel carattere sacro del sacramento dell'ordine. I teologi cattolici ribattevano tale affermazione ed assicuravano che il sacerdozio conferito da Cristo agli Apostoli e per mezzo dell'episcopato proseguitosi per tutte le età, era sopravvissuto alla bufera di Enrico VIII e che il suo fu soltanto uno scisma nei confronti di Roma.

Allorchè la Regina Elisabetta e Cromwell introdussero in Inghilterra l'eresia di Calvino, abbracciandone in pieno tutti gli insegnamenti ed i riti, la continuità delle antiche sacre « ordinazioni » fu interrotta appunto, perchè le nuove « ordinazioni » furono impartite con riti difettosi ed insufficienti, anzi addirittura contrari al dogma cattolico. Non è difficile comprendere quale immenso interesse avesse dinanzi al mondo per l'Inghilterra il poter affermare una presunta cattolicità della sua propria fede ufficiale.

Del resto in quel momento gli anglicani erano fortemente spalleggiati e non soltanto per motivi religiosi ma anche politici dai russi, perchè gli ortodossi separati ma non eretici avevano molto a cuore il riconoscimento per gli anglicani di un onore e di una prerogativa. L'acuta mente di Leone XIII intuì che al problema bisognava dare una soluzione sollecita ed esauriente. Nominò perciò una commissione di dotti teologi e a presiederla chiamò il cardinale Mazzella. A segretario fu prescelto l'allora giovanissimo mons. Merry del Val, il futuro segretario di Stato di Pio X. Padre Gasquet fu uno dei membri più ascoltati ed eloquenti della commissione inglese e, profondissimo conoscitore della storia del suo paese, egli seppe documentare esattamente il « punto di interruzione » tra l'antica credenza inglese e la nuova e, come abbiamo detto, la tesi sua definitivamente si impose. Con la morte del cardinale Gasquet il numero dei cardinali è ridotto a 58. Di essi 35 sono italiani e 23 esteri. I cappelli vacanti, essendo il « pieno » del sacro collegio di 70, sono dodici.

E' uscito in questi giorni l'annuario pontificio per l'anno 1929, perfettamente identico nell'edizione a quello degli anni precedenti, perchè trattandosi di pubblicazione ufficiale le variazioni relative alla conciliazione saranno fatte dopo l'entrata in vigore del trattato del Laterano. Nell'annuario risulta soppressa soltanto la carica di maggiordomo e mons. De Samper risulta nominato maggiordomo emerito di Sua Santità.

Una grande settimana lucchese

Lucca, 8 mattino.

Con la fine del mese verrà iniziata a Lucca una serie di manifestazioni, alle quali è stato dato il nome di « Settimana Lucchese ». Promotore e organizzatore di questa serie di manifestazioni è il segretario Federale di Lucca, on. Carlo Scorza, Ispettore del Partito e Commissario Straordinario della Federazione Nazionale Arditi. Lo coadiuvano in questa nobile fatica il Podestà cav. Lorenzo Grossi e il Direttorio del Fascio di Lucca, al quale è affidata la parte più gravosa dell'organizzazione.

La « Settimana » avrà inizio il 27 aprile con un Convegno auto-moto-ciclistico nazionale, per il quale sono già pervenute al Comitato organizzatore numerose adesioni. Il giorno seguente avrà luogo invece una grandiosa manifestazione aviatoria a carattere internazionale, dedicata alla memoria di Carlo Del Prete. A questa manifestazione hanno aderito il Sottosegretario all'Aeronautica, il generale Francesco De Pinedo, il generale Piccio, il comandante Ferrarin e altri assi italiani e stranieri, e promette di riuscire degna del glorioso asso al quale è dedicata.

Oltre alle sopraddette manifestazioni, si svolgeranno sempre nel periodo dal 27 aprile al 12 maggio, delle mostre d'arte, artigiane, industriali, agricole, storiche, combattentistiche e fasciste.

Verranno pure tenute delle manifestazioni folkloristiche rionali, ispirate nel loro spirito fondamentale a quelle che si svolgono a Siena, ma che saranno di genere completamente diverso.

Con altre manifestazioni sportive, dopolavoristiche, corali, musicali e con una stagione lirica che avrà molto probabilmente in cartellone la Dejanice del grande maestro lucchese Alfredo Catalani.

Dal Ministero delle Comunicazioni sono state concesse speciali riduzioni ferroviarie.

L'Italia citata ad esempio in Jugoslavia per la battaglia del grano

Belgrado, 8 mattino.

Il direttore del Ginnasio di Belgrado, Mioday Ristich, il quale visse vari anni in Italia studiandone le istituzioni, ha tenuto una conferenza alla Camera degli Ingegneri, di fronte ad un folto pubblico, sulla battaglia del grano svoltasi in Italia illustrandone il successo con abbondanti dati statistici. L'oratore osservò che tale lotta raggiungerà i massimi risultati che si possano conseguire ed ha soggiunto che nessuno può impedire di adottare in Jugoslavia quanto di bene si va facendo dall'Italia fascista dicendo poi che Mussolini può affermare con tutta ragione di avere posto l'agricoltura in cima all'economia nazionale.

Conan Doyle soddisfatto

della sua propaganda spiritista in Africa

Parigi, 8 mattino.

Oggi è arrivato a Marsiglia proveniente dall'Africa dove ha compiuto un viaggio di propaganda spiritista, il romanziere inglese sir Arturo Conan Doyle. Egli si è dichiarato oltremodo soddisfatto dell'accoglienza che ha ricevuto nelle Colonie inglesi del sud e dell'est africano e soprattutto dell'interesse di quelle popolazioni per i problemi psichici. « Nessuno — egli ha detto — mi ha discusso; mentre in Inghilterra io sono sempre violentemente criticato ».

Attraverso il Continente Nero

Il rombo dei motori tra i ruggiti delle belve

Nairobi, città di tutte le razze, centro di tutte le strade automobilistiche dell'Africa

(Dal nostro inviato)

Da **NAIROBI** (Kenia), febbraio.

Il vero faro dell'Africa Centrale è senza dubbio Nairobi, collocata ad una sufficiente altezza sul vasto altopiano fra le due massime montagne del Continente, il Kenia ed il Kilimangiaro, perchè il clima vi sia mite se non del tutto sano. E le ragioni della sua importanza derivano non soltanto dalla felice positura rispetto alla costa e all'interno, dal fatto ch'essa è la capitale di una Colonia altamente produttiva, dalla popolazione europea che l'abita superiore in numero ad ogni altra città africana fra i tropici; ma soprattutto dalla circostanza capitale che Nairobi è stata ed è il grande centro automobilistico dal quale è partito l'impulso per la trasformazione radicale della viabilità in questa parte del mondo.

La « Royal East African Automobile Association » che ha qui il suo quartier generale e che raccoglie l'80 per cento della popolazione bianca, è la creatrice di cotesta viabilità, vale a dire il sodalizio privato che ha trasformato in questi ultimi anni migliaia di miglia di sentieri impervii in strade sovente eccellenti entro e fuori dei confini della Colonia, di modo che si raggiungono oggi da Nairobi le più lontane contrade in brevissimo tempo, trovando sempre lungo il cammino un « comfort » relativo e i rifornimenti. Non enumererò neppure le principali di coteste comunicazioni, limitandomi a dire che da Nairobi i viaggi automobilistici al Capo per la Rodhesia, al Congo per i grandi laghi, al Sudan, al Katanga, al Niassa, alla Somalia, sono diventati altrettanto comuni che in Europa, America del Nord ed Australia. Ho già accennato all'uomo geniale che più a buon diritto può vantarsi d'aver cambiato sotto questo aspetto la faccia dell'Africa Centrale, l'on. Signor L. D. Galton Fenzi, nelle vene del quale molto sangue italiano scorre, particolare che non è certo estraneo alla sua dinamica attività. Rendergli quindi visita, vale a dire trascorrere un'ora con lui, significa afferrare d'un colpo il segreto della stupefacente avvenia dell'automobilismo nel Centro Africano, le conseguenze del quale hanno avuto nel Continente gli stessi effetti capitali prodottisi nelle parti sino a pochi anni fa meno accessibili dell'Asia.

L'alberghetto a pochi passi dalle belve

Nulla è più piacevole dell'intendere un inglese (poichè il signor Galton Fenzi è anzitutto uno squisito « gentleman » inglese) parlare l'italiano come un toscano nato all'ombra del Cupolone. Nervoso, vivace, incisivo, comprensivo, ancor giovine, Galton Fenzi, ritto nel suo ufficio della « Government road » di Nairobi, sullo sfondo delle pareti coperte di vaste mappe africane, sembra il capo di stato maggiore di un esercito, l'esercito delle vetture circolanti in tutte le direzioni per l'immensa plaga che noi stentiamo ancora a considerare completamente aperta alla nostra febbre di spazio e di corsa, e ch'egli dirige, protegge, guida, consiglia.

— Io non sono niente di « ufficiale » — mi dice — niente di governativo. Rappresento semplicemente il tramite fra il grande turismo europeo e la viabilità artificiale o naturale esistente in queste regioni e che i Governi coloniali vanno intensificando e perfezionando senza posa. Cerco di diffondere in Europa e in America, dappertutto insomma, la nozione che l'Africa Centrale è il territorio ideale per il grande turismo, voglio dire per quello vita « au grand air », a contatto con le manifestazioni più suggestive della natura e più vergini, che l'automobile permette di raggiungere rapidamente e nelle condizioni migliori. Al turismo va intimamente unita la caccia grossa, divenuta, grazie precisamente alle vetture a motore, accessibile a tutti, a tutti si capisce che possono affrontarne le spese. Venti anni fa si è gettato l'allarme per la scomparsa della fauna africana, oggi, viceversa, ci troviamo di fronte ad una tale ricchezza di ogni specie di animali più o meno feroci della foresta e della savana che è impossibile ritornare a mani vuote anche essendo mediocre tiratore. Le misure che sono state prese per disciplinare le caccie, la creazione delle « riserve », hanno certamente contribuito a ridare all'Africa il suo fascino maggiore, cioè a ripopolarla riccamente della sua magnifica fauna...

I pattinatori a 5000 metri

Mentre Galton Fenzi parla, i miei occhi cadono su di un quadro che riproduce una scena d'alta montagna: pattinatori che scivolano su di un laghetto alpino che lambisce i ghiacciai racchiusi fra alte roccie.

— Che cosa c'entra la Svizzera invernale nel suo ufficio? — domando.

— Svizzera? Ma quello è il Kenia, gli ultimi suoi mille metri, dove la montagna cessa d'essere tondeggiante per drizzare le altissime pareti delle guglie della sua cima. C'è un lago fra quelle guglie che ora è gelato ed i « farmers » giovani che hanno i garretti solidi ed il cuore sano, poichè il lago è quasi a 5000 metri, salgono a pattinarvi. Noti che la strada che sale sino quasi ai limite delle nevi perpetue del Kenia e che s'inerpica dalle falde orientali, è stata costruita da un privato, il quale ha la passione dell'alta montagna, a sue spese. Il Kenia ha anche il vantaggio di ospitare di cotesti mecenati. In quanto al quadro, che non è cattivo, è l'opera di una pittrice inglese che ha voluto donarlo a questa specie di santuario del turismo africano che dovrebb'essere il mio ufficio...

— Lo è davvero un santuario, mi pare!

— Non esageriamo. In ogni modo le bibbie ch'io diffondo sono di questa specie. Ecco una « brochure » che illustra quello che è stato fatto negli ultimi anni per tracciar le strade fra Nairobi e Mombasa. Come lei vedrà, le strade sono parecchie e le difficoltà superate notevoli. E vedrà pure il « sistema » seguito nel tracciamento che nella massima parte dei casi consiste nel lanciarsi con la macchina per la linea più breve attraverso il territorio più o meno inesplorato, seguiti da autocarri di lavoratori indigeni. Ovvio dire che si tratta di strade a fondo naturale, ma i ponti necessari, sia pure di legno, sono tutti al loro posto e sulle strade oggi si può correre anche a 80 chilometri di velocità oraria. Noi insomma assolviamo il compito di « pionieri », apriamo la comunicazione originaria che poi viene perfezionata trasformandosi a fondo artificiale o addirittura in rotabile asfaltata vicino ai centri maggiori, e incoraggia le iniziative private a stabilire nei punti più opportuni ricoveri, posti di rifornimenti e anche alberghi. Veda, per esempio, la strada per Mombasa che costeggia il Kilimangiaro, la più alta montagna d'Africa, nel punto dove il colosso è meglio visibile, ha veduto sorgere a qualche mese di distanza dal tracciamento, un comodo alberghetto. Il suo proprietario ha avuto l'accortezza di fabbricarlo a venti minuti di distanza da una foresta piena di caccia grossa per modo che le attrazioni per andarvi e rimanervi sono complete. Aria ristoratrice per chi ne ha bisogno, gite sul monte sino ai ghiacciai per gli alpinisti, emozioni di incontri mattinali e vespertini con leoni e rinoceronti per i cacciatori. C'è di tutto. I posti di rifornimento invece sono iniziativa speciale degli indiani immigrati che di preferenza vicino ai villaggi stabiliscono il loro negozietto dove vendono oltre alla benzina e alle scatole in conserva le mercanzie più accette agli indigeni, dalle perle di vetro alle coperte rosse, passione dei nativi del Kenia. Cosicchè, la strada diventa quello che dev'essere, lo strumento cioè più efficace di colonizzazione, poichè dopo l'albergo e l'indiano arriva il « settler » che stabilisce la fattoria, quando beninteso il territorio non sia « riserva » d'indigeni.

Sarebbe a dire?

La strada equatoriale

— Nelle riserve indigene, dove del resto il terreno è spesso di più intensamente coltivato, i « settlers » non possono stabilirsi. Alle missioni religiose è data soltanto facoltà di erigere i loro stabilimenti, ma in uno spazio tuttavia assai limitato. I missionari sono per loro conto dei grandi tracciatori di strade, noi tendiamo invece a farne dove non ne esistono, a superare i « deserti d'uomini ». L'orgoglio maggiore dell'Associazione è quello di essere riuscita ad aprire la comunicazione fra Nairobi e le cascate Vittoria sullo Zambese, attraverso il Territorio del Tanganica e la Rhodesia settentrionale, lungo l'enorme distanza di quasi 3000 chilometri. Come lei sa le « Victoria Falls » costituiscono il più grandioso fenomeno naturale esistente nel Continente. Oltre a questa grande comunicazione, le mie speranze e le mie ambizioni si sono concentrate nel realizzare la cosidetta « strada equatoriale » che partendo dal punto dove il Nilo Bianco cessa di esser navigabile, cioè da Rejaf e attraversando l'Uganda ed il Kenia, utilizza nel primo tratto la strada della Rhodesia, per poi volgere direttamente al sud e raggiungere il lago Niassa, dove si allaccia alla rete rhodesiana. Ho condotto io stesso la prima macchina nel 1924 da Nairobi a Mongalla, capoluogo della provincia più meridionale del Sudan e due anni dopo, la prima auto da Nairobi al lago Niassa (1500 chilometri) aprendo alle iniziative europee le splendide « alte terre » del sud Tanganika, molto simili a quelle del Kenia. Basta accennare a questi capisaldi delle realizzazioni automobilistiche nell'Est Africa per darsi ragione della parte preponderante che vi ha rappresentato Nairobi. Beninteso tutto questo sviluppo stradale va preso « cum grano salis » vale a dire non va dimenticato che sulle nostre strade il viaggio soltanto durante la stagione secca.

Nairobi città civile

Ho voluto riferire la parte della conversazione dell'on. Galton Fenzi che mi è parso più atto a caratterizzare l'ambiente, ma anche se non avessi avuto il piacere di conoscerlo di persona, mi sarei accorto immediatamente che dal punto di vista automobilistico Nairobi è all'altezza di un centro americano del Nord. Ma la città sfugge alla descrizione, voglio dire che appare come un poco inconsistente, e provvisoria. Gran frusciare di eucaliti per l'immensa distesa intersecata da stradoni asfaltati e coperta da bassi edifici distanziati fra parchi e giardini ed una « city » ad angolo retto dove si concentra la vita metropolitana che consiste essenzialmente nel via vai dei « settlers » dalla campagna alla città per rifornirsi e rifornire le loro « farms ». Quindi, una quantità di quei caratteristici negozi coloniali dove si vende di tutto dalla vanga al fonografo. Dal libro all'automobile, che si allineano lungo la « Government road » e adiacenze. Alle undici del mattino il concorso dei « settlers » uomini e donne è nel suo pieno. Essi hanno lasciato le loro macchine in lunghissime file al centro dell'amplissima « road » e s'aggirano per le botteghe o s'indugiano nelle « halls » dei grandi alberghi, gli uomini in maniche di camicia e calzoncini corti, le signore in toilette estremamente semplificate. Tutti con il doppio cappello di feltro a larghissime falde. Tutti sono ridenti e con i volti accesi, per non dire bruciati dal vento inacquetabile dell'altopiano e dal gran sole. A mezzodì incomincia l'esodo dalla città alla campagna, la « Government road » si vuota e nello squallore della indefinibile architettura degli edifici che la fiancheggiano, risalta un rigido monumento sormontato da tre allampanate figure bronzee, che rappresenta il tributo di gratitudine degli inglesi verso i loro soldati di colore che caddero nella guerra per la conquista della vicina ex-colonia tedesca. Le figure riproducono le tre razze principali dei combattenti: l'indiano, il suaheli e il portatore della montagna, che se ne stanno lì impettiti, armati ed equipaggiati fra il rombo delle innumerevoli vetture che passano...

Da notarsi che gli inglesi furono generosi in queste manifestazioni postbelliche, voglio dire che le hanno erette non solo qui, ma anche a Kampala, Mombasa, a Dar es Salam (l'antico porto della colonia germanica) con grande sdegno dei tedeschi che ritornando ora nel Tanganica trovano l'espressione monumentale di pessimo gusto poichè a Dar es Salam, tende ad eternare il « tradimento » dei loro ex-amministrati.

Razze rivali

Sorvoliamo su quel che ne pensano gli indiani e gli indigeni di cotesti omini marmorei e bronzei dedicati loro dai dominatori. Sugli indiani però bisogna dire qualche cosa, poichè sono a Nairobi quattro volte superiori in numero ai bianchi, occupandone la massima parte dei sobborghi, rovinando i commercianti europei poichè vendono a prezzi rovinosi e generando una strana atmosfera, che a quanto mi dicono gli stessi inglesi è proprio quella che conferisce a Nairobi quel non so che di « deception » ch'essa ispira al turista. Venirà per vedere una metropoli europea in Africa e trovarla quasi indiana! Il turista in ogni caso cerca di rimanerci il meno possibile. Se il semplice viaggiatore fila alla ricerca del magnificente o del pittoresco, verso le grandi montagne ed i laghi, se cacciatore, organizza più sollecitamente che può il suo « safari » (vi sono a Nairobi dieci « case » specializzate nell'organizzazione delle carovane di caccia), se desidera di diventare « settler », si mette subito alla ricerca della fattoria da acquistare.

Infatti lo scambio delle « farms » è intenso, specialmente quelle di caffè, che con i raccolti favorevoli permettono altissimi guadagni in breve tempo. Realizzato l'utile preventivato, il colono liquida la sua fattoria e torna volentieri in Europa. L'indiano, viceversa, tende a rimanere indefinitamente. Questa parte dell'Africa gli garba, la trova più benigna della sua patria. E' per questo che l'indostano (piccolo impiegato, commerciante e agricoltore) sognò, or è un decennio, di invadere il Kenia non a decine di migliaia, ma a milioni di individui addirittura. Pensava che gli inglesi avrebbero assolto la loro promessa anteguerra di aprire incondizionatamente le « alte terre » d'Africa alla prepotente emigrazione del sub-continente asiatico. Sarebbe stato il prezzo della fedeltà indù durante il grande conflitto. Viceversa gli inglesi si ricredettero. Le « alte terre » andavano benissimo per loro. Permettevano in molti casi delle rapide fortune e, ordinariamente, l'impiego dei capitali al cento per cento; se gli indiani fossero venuti in numero, avrebbero sommerso con la loro invadenza e i loro spinnari bisogni, ogni iniziativa. Bisognava tenerli lontani, limitando la loro immigrazione al minimo.

Agitazione quindi degli indiani, minaccie di « pogroms » addirittura da parte dei « settlers » europei. I grandi pionieri inglesi del Kenia: lord Delamere, Sir Carburry, eran propensi per i mezzi estremi, ma il timore di ripercussioni in India, mise l'acqua necessaria nel vino degli europei. Gli indiani da parte loro, si accorsero di aver passata la misura e si calmarono alquanto. Comunque, qualche bagliore di guerra di razza ha brillato anche al Kenia: fra razze, intendo, immigrate, poichè per quanto si riferisce ai tre milioni d'indigeni, sono tranquillissimi, dalle rive del Vittoria a quelle dell'oceano, dalle falde della montagna centrale alle steppe del Sorana verso il confine dell'Etiopia.

Teodoro Roosevelt e le signorine sole

La vita elegante di Nairobi si svolge nei suoi numerosi clubs, ma soprattutto negli alberghi. Sino a poco tempo fa ve n'eran due celebri in tutta l'Africa Centrale, uno in legno, addirittura venerabile, le cui camere, che paion cabine di navi, ospitarono Teodoro Roosevelt in veste di flagello della grande fauna. L'albergo è un po' triste, come si conviene alle cose vetuste, più gaio è l'altro, dove ai « dancings » serali, fate la constatazione che il numero delle signore e signorine, anche non americane, che vengono sole in Africa e si organizzano sole il loro « safar », poichè vogliono essere sole con i negri ad affrontare il rinoceronte, non sono più un'eccezione. Entrambi gli alberghi stanno per essere soppiantati da un terzo, insediato nell'edificio più vistoso di Nairobi, un vero palazzo di parecchi piani. Motivo per cui nell'albergo venerabile, quando partite, le segretarie inglesi, stringendovi la mano, vi pregano di lasciare qualche cosa di vostro (la tenda, il letto da campo, gli oggetti che in Europa non servono) perchè non siate indotti in tentazione a disertarlo quando tornerete a Nairobi.

Poichè Nairobi, a detta degli inglesi che ci vivono, è anch'esso uno di quei luoghi dove è scritto che chi c'è stato una volta deve ritornarci. C'è tutto, ma non c'è niente di speciale, non si riesce a vedere un panorama decente, ma si possono in breve ammirarne dei grandiosissimi, non incontrate un indigeno nelle strade e quei pochi che ci sono e che fanno i servi, gli chauffeurs e i trainatori di vetturette, con il capo ornato di corna di bue, rasentano l'insolenza tanto sono evoluti, ma a tre ore potete assistere in un frigido mattino di montagna alle più impressionanti cerimonie collettive degli uomini e delle donne della foresta (la circoncisione dei giovinetti e delle fanciulle che entrano nella pubertà). Forse la ragione della nostalgia che questo luogo può suscitare, dipende dal senso di larghissima ospitalità che caratterizza le relazioni fra i bianchi, ma sopra ogni cosa dal fenomeno di città europea rimasta città della giungla.

Un altro curioso particolare che ho colto qui è il credito davvero eccezionale di cui godono i settlers. Ben raramente gli acquisti nelle botteghe vengono pagati subito. In questo caso si effettua la riduzione immediata del 20 per cento sui prezzi. Tutti aspettano la raccolta del caffè e se questa non va bene, il credito si prolunga al prossimo raccolto. Un buon raccolto del prezioso caffè del Kenia salda tutto, fa sopportar le tasse dei contribuenti che sono assai gravose e dà al paese un impulso novello a progredire.

Gli italiani

L'Italia ha stabilito a Nairobi la sede di un Consolato con un funzionario di carriera. Oltre ai numerosi missionari italiani, vivono a Nairobi una sessantina di connazionali e in tutto il Kenia qualche centinaio. Vi sono alcuni settlers, parecchi direttori d'aziende agricole, molti valenti meccanici, commercianti ed operai specializzati. Persone tutte, che fanno onore all'Italia e che si raccolgono volentieri all'ombra di un enorme simbolico fascio littorio, il quale orna la bella palazzina consolare per udire l'ispirata parola del valoroso conte Vittorio Zoppi, che tanto degnamente ci rappresenta al Kenia. Poichè gli italiani qui, non solo sono assai ben conosciuti ed apprezzati come « vicini », confinanti, ma gareggiano efficacemente con gli inglesi nelle comunicazioni marittime per mezzo della linea dell'Oceano indiano che passa per Mombasa e che è stata in questi giorni prolungata sino a Zanzibar e a Dar es Salam, con piroscafi (il Crispi ed il Mazzini) che non hanno nulla da invidiare ai migliori stranieri.

Arnaldo Cipolla.

ULTIME NOTIZIE

La terza Fiera di Tripoli festosamente inaugurata

Tripoli, 8 mattino.

La terza Fiera campionaria si è inaugurata fra una manifestazione imponente della popolazione tripolina, che sente vivo l'orgoglio di questa sua creazione, così importante nel campo del fecondo lavoro e che segna annualmente una ulteriore considerevole tappa nel cammino ascensionale di questa terra romana e italica. Tutta la città si è infatti riversata sul grandissimo corso Sicilia, sul quale si affaccia il nuovo quartiere della Fiera, invadendo non solo le apposite tribune, ma occupando per buon tratto le adiacenze. Fra una folla varia, densa, entusiasta, che nella gamma dei più svariati colori, offriva un quadro magnifico, di effetto veramente suggestivo.

La partecipazione degli indigeni

Ma non intendiamo insistere sul colore: oggi vi ha altro di ben più interessante da dire sulla Tripolitania, che ripetere gli abusati clichés del folklore, soggetti da cartoline illustrate, come disse giustamente nel suo odierno discorso il Governatore Badoglio: cose di si può far getto volentieri, di fronte ad un problema così grandioso come quello di rendere questa terra africana fertile al pari di quella della nostra Patria, che si affaccia sulla opposta sponda mediterranea.

Parlando però di popolazione partecipante alla cerimonia, oggi dobbiamo riferirci al plurale, poichè l'intervento indigeno è stato considerevole e dimostra che questa Fiera coloniale è utilissima anche come mezzo civilizzatore. Abbiamo notato con piacere questo fatto e dobbiamo aggiungere che, oltre alla popolazione araba locale, intervenuta coi caratteristici stendardi multicolori delle varie zauie, ossia confraternite religiose mussulmane, e con a capo il Cadì, i mufti e notabili, erano presenti molte rappresentanze di località dell'interno, poichè l'avvenimento ha avuto ripercussioni fin nei più lontani centri della colonia.

In questa atmosfera di vivo interessamento coloniale, e, diciamolo pure, nazionale, poichè oggi anche in Italia si guarda con attenzione all'importante avvenimento, è sorta questa terza manifestazione, la cui principale caratteristica è la sua stabilità definitiva in una bellissima sede. In tre soli anni, la Fiera di Tripoli ha raggiunto la sua definitiva ragione di essere. Il che rappresenta una magnifica vittoria. E' una fede incrollabile, accompagnata da costanza e da volontà, che ha vinto sul dubbio, sulla perplessità e sulla timidezza. Siamo giunti alla costruzione di questo quartiere permanente di 50 mila metri quadrati, di cui oltre 12 mila coperti, iniziatosi sotto il governatorato del quadrumviro Emilio De Bono e terminato sotto quello di Pietro Badoglio.

Spettacoloso quartiere

L'aspetto di questo quartiere è del sistema veramente gradevole: sono allineati bei padiglioni, di cui alcuni, astraendo da quello di Roma formante opera a sè, rivestono graziose forme architettoniche. L'ingresso della Fiera è imponente: sul piazzale che si apre sul corso Sicilia, si affaccia il maestoso padiglione di Roma, ricca costruzione in muratura, innalzata dal governatorato dell'Urbe: tutta la costruzione rappresenta una pregevole opera d'arte ideata dall'architetto Limongelli, opera ispirata dalla classica tradizione romana, opportunamente tradotta in forme moderne con simpatici adattamenti ambientali. La parte centrale della costruzione riveste una forma di arco di trionfo sormontato da una grande statua di bronzo, raffigurante Roma coloniale, bellissima opera dello scultore Torresini, cui sono dovuti anche due altorilievi in bronzo raffiguranti l'agricoltura e il commercio. Mediante vasta bella gradinata si accede nell'interno del padiglione comprendente un grande salone centrale di 100 metri quadrati alto 21 metro, nel cui mezzo si erge una bellissima fontana in marmo. Due saloni laterali di 70 metri quadrati raccolgono la preziosa mostra del Governatorato di Roma, consistente in plastici e prospettive, indicanti le trasformazioni che subiranno le zone di Roma più interessanti dal punto di vista archeologico.

Uscendo dal padiglione di Roma, ed entrando nell'interno della Fiera si osserva un bel colpo d'occhio offerto da lontane fontane costruite con gusto, dalla disposizione dei viali e delle costruzioni, intramezzate da piante ed aiuole.

Le regioni italiane. Il Piemonte

L'importanza della Fiera anche dal punto di vista commerciale è evidente. Molte Regioni e Provincie italiane sono largamente rappresentate: diverse sono quelle che hanno costruito propri padiglioni. Il Piemonte è anche quest'anno ben rappresentato, sia come Mostre collettive che isolate: le prime sono rappresentate dalle Provincie di Novara e Vercelli: però i loro materiali non sono giunti in tempo, ma si assicura che riusciranno molto interessanti. Fra le industrie della nostra Regione primeggia la Fiat, che ha costruito un proprio padiglione in forma di graziosa villetta: espone un nuovo tipo di trattrice leggera, il cui impiego può essere utilissimo quaggiù, e, inoltre, i migliori tipi delle sue vetture, compreso l'ultimo modello 525. Espone anche uno speciale tipo di vettura coloniale, costruita appositamente per i viaggi turistici da Tripoli a Gadames, cioè 1600 Km. di andata e ritorno. Notati ancora fra i prodotti piemontesi, l'industria del vermouth, degli spumanti e dei generi di confetteria. Una parte importantissima della nuova Fiera è rappresentata dall'esposizione delle macchine e motori agricoli di varie specie, specialmente studiati per le applicazioni in colonia. E importanti anche le mostre dell'arredamento e dell'edilizia, comprendenti prodotti suscettibili di largo impiego quaggiù.

Ma quello che è soprattutto da notarsi quest'anno è l'ampia partecipazione delle altre colonie: le colonie sorelle hanno voluto schierare le loro forze in questa rassegna per dimostrare i progressi raggiunti dal loro lavoro intenso.

Folla di visitatori

La Tripolitania occupa un settore speciale della Fiera, di cui costituisce il grazioso villaggio coloniale e tiene ottimamente il suo ruolo di padrona di casa. Oltre all'agricoltura comprende le Mostre delle industrie locali e il padiglione della Manifattura Tabacchi, con fabbricazione di sigarette, l'artigianato indigeno, la Mostra etnografica, scuole, ecc. In una successione interessantissima, e comprende inoltre un Parco coloniale con attendamenti nomadi ed esemplari di fauna africana formante un angolo caratteristico e suggestivo.

In conclusione dalle notizie che abbiamo avute, la terza Fiera ha aumentato notevolmente la quantità e le merci esposte e raccoglie un considerevole numero di espositori.

Intanto comitive turistiche numerose sono venute negli scorsi giorni in Tripolitania, altre arrivano proprio ora e altre ancora sono annunciate con un movimento che denota il desiderio sempre maggiore di conoscere da vicino questa magnifica terra italiana. Una comitiva di industriali belgi era poi oggi presente all'inaugurazione della Fiera, sulla quale ha espresso lusinghieri apprezzamenti. La Fiera è stata per tutta la giornata meta di una folla grandissima di visitatori anche indigeni.

Ornato.

Brillante operazione in Cirenaica

Nucleo di ribelli distrutto — 160 morti sul terreno

Bengasi, 6 (ritardato).

Nostri valorosi reparti, che tenacemente perseguono in Cirenaica azioni di polizia e di rastrellamento in territorio ove i predoni avversari tutt'ora gravitano, hanno riportato un nuovo rilevante successo. Su precise indicazioni dell'Aviazione, il colonnello Maletti, in appostamento su Uadi-Fareph, è riuscito il giorno 6 corrente, con una nostra colonna leggera, a piombare addosso, nei pressi di Bir Bu Geraria ad un grosso nucleo di ribelli e distruggerli. L'avversario ha lasciato, infatti, sul terreno 160 morti e qualche centinaio di cammelli, oltre a un grosso bottino di armi, di munizioni e di vettovaglie. Per parte nostra, 15 ascari morti ed una diecina di feriti. L'aggressività dei nostri reparti di colore è stata veramente degna di considerazione.

(Stefani).

La morte del diplomatico russo che uccise i due impiegati polacchi

Viva emozione a Mosca

Berlino, 8, mattino.

Si ha da Mosca che suscita colà, negli ambienti diplomatici e politici, grande emozione ed eccitazione la rapida morte, che viene giudicata misteriosa, del diplomatico russo Apanasjevitch, che l'altro giorno a Baranovitz uccise due impiegati polacchi e poi sparò su se stesso ferendosi soltanto leggermente. La morte non era attesa.

Una versione polacca dice che egli è morto di un colpo apopletico, in seguito ad una crisi dovuta alla ferita e aggiunge che un medico ha assistito alla sua morte. Da Mosca si fa presente che il console russo di Varsavia era stato telegraficamente incaricato da Mosca di recarsi a Baranovitz a visitare e a interrogare l'Apanasjevitch, per chiarire l'incidente di cui era stato protagonista; ma il console russo, sebbene arrivato in tempo, non è stato ammesso alla visita. Ieri, improvvisamente, si è saputo che l'Apanasjevitch è morto.

Come si ricorda, da Mosca si accusano le autorità polacche di confine di avere tentato di carpire all'Apanasjevitch dei documenti importanti e che soltanto per legittima difesa l'Apanasjevitch è stato costretto a sparare. Ora la sua morte — dicono i giornali — complica di molto l'incidente tra i due Paesi.

Pazzo che massacra i genitori a colpi di scure

Fiume, 8 mattino.

Ieri mattina nella ridente e silenziosa collina di Cosala è avvenuta fulminea una terribile e raccapricciante tragedia. Un pazzo furioso ha massacrato a colpi di mannaia i suoi vecchi genitori. Il pazzo tale Emilio Kucic, di 31 anni, muratore, che già l'anno scorso era stato internato nel manicomio, ma poi rilasciato per avvenuta guarigione, da quattro giorni a questa parte aveva dato segni di evidente alienazione mentale. Ieri sera i genitori, impressionati dalle minaccie oscure che andava proferendo, telefonarono all'infermeria comunale, perchè si provvedesse al trasporto del pazzo all'ospedale, ma, per un errore di interpretazione da parte del medico, l'accoglienza all'ospedale avrebbe dovuto avvenire solo ieri mattina.

Proprio ieri il pazzo incominciava a inveire nuovamente contro i genitori e, a un dato momento, afferrava una mannaia colla quale si scaraventava addosso al proprio padre Antonio di 66 anni. Questi fuggiva dall'abitazione su un terrazzo, ma veniva raggiunto dal figlio che lo afferrava e lo massacrava.

La madre di anni 60, veduta la scena, fu presa dal terrore, fuggì al primo piano dell'abitazione, ma il figlio, con gli occhi iniettati di sangue, la rincorse, la raggiunse al sommo della scala e l'abbatte pure a colpi di mannaia.

La cognata, Maria Kucich, abitante al primo piano, testimone della scena, gridò al soccorso. Tosto accorsero carabinieri, finanzieri e pompieri, guidati dal tenente colonnello Bourcet e dal vicequestore Amato. Il pazzo si era barricato con armi da fuoco in cantina. Fatto prudentemente cadere un muro divisorio egli fu trovato tranquillamente intento a travasare dell'acqua da un lambicco in un vecchio ombrello. Immediatamente fu trasportato al manicomio.

La guerra messicana al confine degli Stati Uniti

Furiosi combattimenti per la presa di Naco

New York, 8 mattino.

Quattro persone furono sabato ferite sul territorio degli Stati Uniti dai ribelli accaniti alla presa di Naco (Sonora). Il primo incidente si produsse quando i ribelli spararono deliberatamente contro una pattuglia del decimo reggimento di cavalleria, poco dopo la scoperta di un nascondiglio di granate a mano in prossimità della frontiera, ferendo il cavaliere John Finezze. La pattuglia rispose sparando a sua volta e disperdendo gli insorti. Poco dopo le forze del generale ribelle Fausto Topete sferrarono un violento attacco contro le trincee dei federali e penetrarono nel cimitero di Naco, ove potevano prendere le posizioni dell'avversario d'infilata. In tal modo i loro proiettili andarono a cadere a Naco (Orizona), dove una bambina e una donna messicana furono ferite. Infine uno degli aviatori lasciò cadere una bomba sul lato americano della frontiera, a pochi metri dall'ufficio del telegrafo, nel quale si trovavano in quel momento delle telegrafiste e dei corrispondenti di giornali. Due frammenti della bomba colpirono poco lungi di là un certo Carlo Newton, mentre stava tranquillamente intento a lavorare nel suo giardino. Nel pomeriggio, i ribelli si precipitarono di nuovo contro le posizioni dei federali, ma questi, rinforzati da 320 soldati rilasciati il giorno prima da Port Bliss (Orizona), per ordine del Governo degli Stati Uniti, respinsero l'attacco infliggendo gravi perdite agli assalitori.

Mentre la battaglia infuriava, il generale Cacheu comandante delle forze americane di Naco (Orizona), chiese al generale federale Gonzales, difensore di Naco (Sonora) il permesso di inviare, attraverso le sue linee un ufficiale con bandiera bianca per portare un avvertimento al generale ribelle Topete. Il generale Gonzales rifiutò, per timore che i ribelli, alla vista della bandiera bianca, non supponessero che veniva offerto di arrendersi. Il capitano americano Rundel prese dunque una via indiretta e riuscì ad avvicinare il generale Fausto Topete, a cui diede il terzo avvertimento dopo l'inizio della battaglia avvenuto tre giorni fa. Ancora una volta il ribelle promise di prevenire il rinnovarsi di incidenti come quelli di cui gli americani si sono lagnati.

Dopo la loro disastrosa sconfitta di Jimenez e della Reforma, i ribelli del Chiahuahua stanno riorganizzando le loro forze nella capitale di questo Stato. Essi dispongono di tremila uomini di cavalleria e hanno l'intenzione di unirsi agli insorti di Topete nel Sonora. Ma, prima di riuscirvi, è probabile che dovranno impegnare una battaglia nel passo di Huchimbab. Nella loro avanzata su Chiahuahua i federali hanno occupato San Rezalian e ad ovest i loro contingenti si sono impadroniti di Culiacan. E' da segnalare che uno degli eroi popolari della ribellione a Chiahuahua è il capitano R. H. Polk, un aviatore americano, che a Jimenez a due riprese cacciò gli aviatori federali e ne abbattè uno prima che questi riuscissero a lanciare bombe sulla città.

L'incendio dei boschi in Valsesia

Alcuni casolari distrutti - La minaccia che perdura — L'opera di sgombro e di isolamento.

Borgosesia, 8 mattino.

Il vasto incendio scoppiato giorni fa nei boschi, nei frutteti e nei vigneti di una plaga collinosa ricca d'industrie e di agricoltura della Valsesia, continua la sua lenta e vasta marcia.

I boschi di Bioglio, Valle San Nicolao, Crevacuore, Sostegno, Curino, e poi, su, oltre il Sesia, in alto di Varallo, i boschi di Balmuccia, di Scopetta e Scopa sono in fiamme.

Come si è sviluppato l'incendio? Sembra che qualche passante, qualche mendicante, volontariamente o involontariamente, abbia, giorni fa, acceso un fuoco al limite di qualche boscaglia. La fiamma è covata sotto la cenere. Al primo vento gelido degli scorsi giorni l'incendio si è propagato dapprima lentamente e poi più rapidamente si è esteso per una lunghezza di oltre venti chilometri.

Già qualche giorno fa le chiesette sparse sulla dorsale delle colline di questa vasta regione hanno chiamato a raccolta, coi rintocchi delle loro campane, gli uomini volonterosi per circoscrivere i primi minacciosi incendi ed i volonterosi sono accorsi numerosi.

Nei boschi di Bioglio, in regione Rovella, di Pettinengo, questi volonterosi chiamati dalle campane a stormo del Santuario detto della Rovella, sono riusciti, la scorsa settimana, a circoscrivere e domare apparentemente un minaccioso incendio alimentato dagli sterpi e da un vento violentissimo.

Solo apparentemente: chè sabato sera l'incendio riprese quanto mai violento, minacciando da vicino i casolari sparsi e qualche borgata.

A Crevacuore, Sostegno e Curino si è ripetuto l'identico fenomeno. Un incendio nato sulla dorsale di una collina era circoscritto e spento da una catena di 300 uomini.

I primi lavori di isolamento

Sabato il fuoco ha ripreso improvvisamente nei boschi di Sostegno, in regione Salaroli. L'autorità politica di Vercelli aveva disposto per l'invio a Crevacuore e a Sostegno di oltre cento soldati del genio, i militi, al comando di alcuni ufficiali, si erano messi tosto all'opera stroncando le piante e i cespugli di tutti i rami. Donne, ragazze e giovinette provvedevano a raccogliere in fascine i rami recisi. Le fascine erano portate al basso, verso il ciglio della strada, oltre i prati verdi d'erba.

Il lavoro di isolamento, quanto mai faticoso, non potè avere per coadiuvatori gli uomini della regione, perchè in prevalenza occupati in stabilimenti industriali di Serravalle. Non si credeva alla gravità dell'incendio. Gli stabilimenti non desistettero perciò di lavorare e occuparono così molti uomini che avrebbero potuto essere inviati, con molto vantaggio, sulle colline brulle e di facile esca al divampare dell'incendio.

Verso mezzogiorno di sabato, nonostante tutte le previdenze, improvvise raffiche di vento facevano divampare le fiamme fra gli arbusti sfrondati. Serio e immediato pericolo correva la cascina San Emiliano.

La marcia del fuoco

Alcune famiglie di contadini che abitavano la cascina, mentre si disponevano a tavola, notavano con terrore l'avanzarsi delle fiamme. In un baleno il fuoco aveva elevato una barriera di fiamme tutt'attorno al vasto cascinale, fiancheggiato da una cappella dedicata a Sant'Emiliano. Con poche masserizie sulle spalle i contadini si mettevano in salvo e davano l'allarme.

Accorrevano tosto i soldati e qualche volonteroso e fortunatamente l'incendio era ben presto interrotto. Il cascinale e la cappella erano ben presto salvi e resi immuni dal pericolo di altri incendi, perchè tutt'attorno non era più che cenere.

La catena di fuoco che ha divampato nei giorni scorsi e in modo particolare ieri, domenica, in tutte le colline circostanti Crevacuore, Sostegno, Curino, per una lunghezza di circa 25 chilometri, ha avuto una barriera naturale ed insormontabile nel torrente Sessera.

Dal bivio di Borgosesia, dove tuttora si vede il ponte travolto dalla furia del torrente Sessera, per una vastissima distesa, si levano lente e dense nuvole di fumo.

In alto, verso Ponzone, dal cocuzzolo d'una collina in fiamme, il vento fa turbinare nuvolaglie di fumo proprio al centro del cocuzzolo, sì da dare l'illusione che si tratti d'un piccolo vulcano che dal suo cratere erutti un vasto e denso pennacchio di fumo. Si è recato sul posto un camion di soldati del 53 fanteria, provenienti da Vercelli.

I danni sarebbero ingentissimi. Qualche cascinale è andato distrutto. Parecchie lese (o cataste) di legna spaccata e pronta per essere trasportata ai consumatori sono andate in preda alle fiamme. Frutteti che promettevano bene sono stati totalmente rovinati e il fuoco ha distrutto per centinaia e centinaia di ettari di bosco che potevano dare migliaia di quintali di ottima legna da lavoro e da ardere.

Una cinquantina di case corrono tuttavia pericolo di essere investite dal fuoco da un momento all'altro. Gli abitanti le hanno parzialmente sgomberate. In località alquanto arretrata dalla regione boschiva, hanno preso alloggio 250 soldati del 1.o genio e del 53.o fanteria. E' sul luogo a dirigere l'opera di circoscrizione dell'incendio ed a disporre tutti i soccorsi del caso il tenente dei Carabinieri Coniglì, attivamente coadiuvato dal brigadiere Lorenzini, pure dei Carabinieri di Varallo. La truppa è al comando del capitano Friggino, del 53.o fanteria.

Altri soldati giunti sul posto, subito dopo il rancio sono partiti per le località dell'incendio. Con essi partono squadre di borghesi che portano lanterne per rischiararsi durante il lavoro della notte. A Scopetta le fiamme ieri nel pomeriggio prima delle 16 avevano già distrutti tre casolari, fortunatamente ormai vuoti. Per evitare che il propagarsi del fuoco raggiunga l'abitato si è ricorso qui ad un energico sistema di isolamento. Lungo tutta una dorsale della collina, una catena di borghesi e di soldati incendia metodicamente gli arbusti più bassi, e quando le fiamme hanno raggiunto per un largo tratto la loro opera devastatrice, coi badili battono il suolo e spengono con ogni cura le fiamme asportandone i tizzoni ardenti.

Il saluto di Asti al 9.o Reggimento bersaglieri

Asti, 8 mattino.

Si è svolta ieri in Asti la cerimonia austera e solenne del saluto della città al 9. Reggimento Bersaglieri, trasferito dalla nostra città a Zara. Alla cerimonia ha preso parte tutta la cittadinanza che per oltre venti anni aveva avuto ospite il bel Reggimento: da Alessandria sono giunti S. E. il Tenente Generale Amantea, Comandante il Corpo d'Armata, S. E. il Prefetto comm. Satri, il Generale Ragni per il Comandante della Divisione Militare, il colonnello Cherubini comandante la Legione RR. CC., il Questore comm. Quoli; era inoltre rappresentato il Console Generale Tiby comandante di Zona della Milizia, ed erano presenti tutte le autorità e notabilità cittadine, civili, militari e politiche. Alle ore 10 gli ufficiali del 9.o Bersaglieri sono stati ricevuti nel Salone del Palazzo Comunale dal Podestà on. Buronzo e dalle autorità, mentre la piazza sottostante si andava riempiendo di folla, di bandiere e di gagliardetti attorno al Reggimento schierato nel centro della piazza. Alle ore 10.30 le autorità sono scese nella piazza ed hanno preso posto in un apposito palco, dal quale il podestà on. Buronzo ha pronunciato un vibrante e applaudito discorso di commiato a nome della cittadinanza al corpo degli ufficiali ed alla truppa. Ha preceduto il discorso la cerimonia della benedizione, impartita dal parroco della chiesa di San Secondo, di una maestosa alabarda che il Comune di Asti, in occasione del trasferimento del 9.o Reggimento Bersaglieri, dona al Comune di Zara. L'asta è opera pregevole del maestro battitore del ferro Alberto Gerardi. Indi ha fatto seguito la cerimonia della distribuzione agli ufficiali, ai sottufficiali ed alla truppa di una artistica medaglia ricordo in oro, in argento e in bronzo di bellissimo conio. In ultimo il colonnello Mezzi, comandante il Reggimento ha pronunciato un breve e applaudito discorso di ringraziamento e di saluto al podestà e alla cittadinanza.

Indi i bersaglieri, con la fanfara in testa e preceduti dai loro ufficiali, hanno sfilato a passo di corsa per il corso Vittorio Alfieri imbandierato, dinanzi alle autorità ed alle bandiere e gagliardetti, fra fitte siepi di popolo plaudente, restituendosi così alla caserma ove li attendeva un «rancio speciale» offerto loro dai Sindacati commercianti e industriali.

TEATRI

Al Regio: Concerto Scherchen.

Hermann Scherchen, il direttore d'orchestra che più volte applaudimmo al Teatro di Torino, ha raccolto ierisera entusiastici consensi da un pubblico insolitamente numeroso, al Regio. Già notammo le caratteristiche di lui; una certa tendenza agli scatti sonori, alle improvvise accelerazioni, in alcuni casi, e anche una composta, austera disciplina, quasi una religiosità, in altri casi, insieme con la più evidente perizia dell'arte musicale e della pratica orchestrale: in tutto, il segno della maturità, della serietà. Egli diresse fervidamente la Genoveffa di Schumann, la Serenata per due orchestre, lavoro di virtuosismo contrappuntistico animato da simpatica vena melodica, di Max Reger, e la sinfonia del Nabucco: più che fervidamente, con commossa penetrazione e con alta dignità stilistica interpretò poi la quarta sinfonia di Beethoven. In ogni parte del concerto, applausi, come dicemmo, entusiastici.

a. d. c.

SPORT

Il «Gran Premio Parioli» vinto da un outsider

Roma, 8 mattino.

Il Gran Premio Parioli ha richiamato alle Capannelle le folle delle grandi occasioni. La corsa che si è risolta in una completa vittoria della scuderia romana ha imprevedibilmente ed è stata una lieta sorpresa per il pubblico. I favoriti della corsa andavano nell'ordine ad Arno e Fabricius. Sanna e Juho trovavano pochi sostenitori. Alla prima si preferiva il compagno di scuderia e per Juho, che aveva corso onorevolmente, si trovavano troppo superiori gli avversari. Sono stati invece questi due cavalli che hanno battuto il favoritissimo Arno.

Ecco i risultati:

Premio Avezzano (Lire 10.000, metri 1600) — 1. Montalcino; 2. Origignano; 3. Lackawanna. Due lungh., 4 lungh. Tot. 18, 7,50, 7.

Premio Ausonia (Lire 8000, metri 1600) — 1. Anaro. N. P.: Oriana. Tre quarti di lunghezza. Totalizzatore 9.

Premio Castel Gandolfo (Lire 10000, metri 2000) — 1. Giulio Cesare. N. P.: Nestetes, Cerdiarol. Incollatura, incollatura. Totaliz. 17.

Premio Gianicolo (Lire 10 mila, metri 1800) — 1. Pamerone. N. P.: Lustigiano, Ghisola. Tre quarti di lunghezza, due lunghezze. Totalizzatore 11.

Premio Parioli (Lire 150.000, metri 1600) — 1. Juho di Andorl di Flamminge; 2. Sanna di Dell'Acqua di Ombriani; 3. Arno di Blackburn di Guilino. Due lunghezze, due lunghezze. Totalizz.: 62,50; 9,50; 9,50; 7,50.

Premio del Pincio (Lire 10.000, metri 1600) — 1. Marconi; 2. Valtellina; 3. Roussillon. Incollatura, mezza lunghezza. Totaliz.: 41, 14,50, 11, 13.

Premio Palatino (Lire 8000, metri 2000) — 1. Majark; 2. Ravioli; 3. Ghordaina. Sei lunghezze, mezza lunghezza, due lunghezze e mezza. Totalizz.: 10,50, 7, 8, 13.

Il San Gottardo vinto da Tadolina

Milano, 8 mattino.

Tadolina, assai poco sostenuta dal betting, che con la rinnovata pericolosa dopo lo sforzo compiuto domenica scorsa ha invece vinto il San Gottardo, dopo un accanito duello con Kant. Tadolina e Lionello hanno avuto una partenza infelice perdendo parecchie lunghezze: la cavalla di Lorenzini si buttava subito con coraggio all'inseguimento, mentre Lionello più lento si muoveva dall'ultimo posto.

Al segnale era in testa Vilucchio che conduceva davanti a Kant, Scarpetta di Madonna, e Casciago. All'inizio della piegata Tadolina prendeva contatto e si appaiava a Casciago. Sul rettilineo Vilucchio tentava di lasciar tutti, ma Kant gli era ben presto davanti e sembrava dover riuscire vincitore. Al largo sparpagliamento sorgeva tuttavia Tadolina che superati i rappresentanti dell'Olgiata, era sul traguardo per terminare insieme. Solo la fotografia poteva decidere della corsa.

Premio Centrale (L. 10.000, m. 2.000) — 1. Mesinelli. N. P. Viburnum, Vermut. 1 lung. mezza; 1 testa. Tot. L. 10.

Premio Barlassina (L. 8000, m. 1600) — 1. Rose; 2. Armenio. N. P.: Zingara Bella, Sanfloriano, Cirra, Minor. 5 lungh.; 10 lungh. Tot. L. 8,50; 6,50; 7.

Premio Seveso (L. 10.000, m. 1800) — 1. Navelona; 2. Centachia. N. P.: Cembra, Elbey. 5 lungh.; 6 lungh. Tot.: 9,50; 6,50; 7.

Premio Vanegono (L. 10.000, m. 1600) — 1. Alcea; 2. Amru; 3. Loppolino N. P.: Primarosa, Fiordimonte, Myriam, Ruggiero Normanno, Samfor. 2 lungh.; 1 lungh.

Premio San Gottardo (L. 50.000, m. 2.000) — 1. Tadolina di Lorenzini; 2. Kant di Gaddi; 3. Scarpetta di Madonna di R. Olgiata. N. P.: Lionello, Vilucchio, Casciago. 1 corta testa; 2 lungh. Tot. 57,50; 20; 18.

Premio Lonate (L. 10.000, m. 1.600) — 1. Palma; 2. Varallo; 3. Antea. N. P.: Rosa Dendala, Luppolino, Sesia, Arma Bianca. 3/4 lungh.; 2 lungh.; 1 lungh. Tot. 21,50; 7; 7,50; 7,50.

Premio Sesia (L. 10.000, m. 1600) — 1. Como, 2. Bacchiglio, 3. Romagna. N. P.: Colymegia; Asiea; Guardi; Tolmes; Tortona; Verrenes. 1/2 lungh., 1/2 lungh. Tot. 13,50; 8; 14,50; 10,50.

Premio Sesma (L. 10.000, m. 1600) — 1. Hy blue; 2. Gorazzano. N. P.: Atalante, Mauscolo, Marchesa Travasa.

Le corse di Firenze

Firenze, 8, mattino.

Premio della Società Stampa Chase (L. 5000, m. 1600): 1.o Servitola, 2.o Carnevale, N.P. Gismonda, Fornasona, Valbura. Due lunghezze, tre lungh., cinque lungh. Tot. 19,50; 7,50; 8,50.

Premio Settignano (L. 7000, m. 1600): 1.o Ibis. NP. Pompilius, Ultra. Due lunghezze, dieci lungh. Tot.: 11,50.

Premio Dell'Isola (L. 10.000, m. 2000): 1.o Combinut. 2.o Dora di Toledo. NP. Bellatiba, Lavena. Una lunghezza, tre lungh., cinque lungh. Tot. 8,50; 5,50; 6.

Premio Pesa (L. 7000, m. 1200): 1.o Fiertea, 2.o Forinio. NP. Finmalbo, Salamanca. Una testa, mezza lungh. Due lungh. Tot.: 28,50; 11,50; 10.

Premio dell'Organza (L. 5000, m. 1600): 1.o Cariolo. 2.o Bruco. NP. Carbone, Polleraria, Sangiorgio e Clodius. Tre lungh., otto lungh., sei lungh. Totalizzatore: 18; 8; 6; 7,50.

Premio Ministero Economia Nazionale (L. 8000, m. 1800): 1.o Conte Rosso. NP. L'Arcigogolo. Due lunghezze. Tot.: vincente 8.

Il concorso ippico di San Remo

L'ultima giornata

San Remo, 8, mattino.

L'ultima giornata si è iniziata alle 9 del mattino. La contessa Jolanda Calvi di Bergolo e S. A. R. il Duca di Bergamo, sotto il cui alto patrocinio s'è svolto il concorso, hanno assistito alle gare. Era pure presente il Principe Romanowski duca di Leuchtenberg con la consorte giunto dalla Francia. Pubblico elettissimo ed elegante che fu largo di applausi ai vincitori.

Ecco i risultati:

Premio Ventimiglia (percorso velocità con 11 ostacoli; altezza massima metri 1,40) — 1. Crispa montata dal maggiore Borsarelli; 2. Capinera montata dal ten. col. Forquet; 3. Slop montata dal capit. Barbantini; 4. Falconiere montata dal sott. Raguzzi; 5. Mandalai montato dal tenente Nisco; 6. Aladino montato dal capitano Bettoni; 7. Grey Fox montata dal capit. Barbantini; 8. Santaghiria montato dal ten. col. Caffaratti; 9. Pisha montato dal ten. Amione; 10. Urania montato dal ten. col. Caffaratti.

Premio Riviera di Ponente (percorso di velocità per cavalli italiani): 1. Jadi montato dal capit. Battisti; 2. Capinera montato dal ten. col. Forquet; 3. Suello montato dal ten. col. Calvi di Bergolo; 4. Aladino montato dal capit. Bettoni; 5. Collibry montato dal ten. col. Calvi di Bergolo; 6. Giorgina montata dal capit. Guidi; 7. Giunone montato dal tenente Nisco; 8. Falconiere montato dal sott. Raguzzi; 9. Baiadera, montata dal ten. col. Calvi di Bergolo; 10. Pri-Pri montata dal sott. Raguzzi.

Nel pomeriggio furono disputati i seguenti premi con questi risultati:

Premio S. Romolo (percorso velocità premio consolazione) — 1. Sicambro montato dal ten. col. Forquet; 2. Sterling montato dal ten. col. Caffaratti; 3. Suello montato dal capit. Formisi; 4. Galway montato dal cap. Lombardi; 5. Caprice montata dal signor Laurie; 6. Giorgina montata dal capitano Bettoni; 7. Tapageuse montata dalla baronessa Berg.

Premio Vincitori - Coppa di S. M. il Re — 1. Aladino montato dal capit. Bettoni; 2. Dell montato dal ten. Amione; 3. Crispa montata dal maggiore Borsarelli; 4. Slop montato dal capit. Barbantini; 5. Collibry montato dal ten. col. Calvi di Bergolo.

Premio Perla del Tirreno (presentazione amazzoni) — 1. Signora Garapich (Polonia); 2. Signorina Arati.

Il Duca di Bergamo distribuì alla fine delle gare le coccarde ai vincitori; vennero poscia distribuiti i premi ad ogni singolo concorrente.

Il ritorno delle vecchie glorie

Genova-Juventus 3-1

Le vecchie glorie del foot-ball italiano sono ricomparse ieri sul campo della Juventus a ridestare echi nostalgici di battaglie lontane. Sono apparsi i vecchi, qualcuno troppo ingrassato, tal'altro eccessivamente grigio di capelli, ma tutti con la medesima passione di allora e se i muscoli non sempre furono all'altezza della situazione, il buon umore colmò gli inevitabili svantaggi e le pericolose «defaillances» dell'età... matura. Incontro simpatico, cordiale, giocato con perfetta cavalleria e con la intesa di non segnare troppi goals. E qui tutte le vecchie glorie si trovarono perfettamente d'accordo, animando la partita con frizzi, battute e... calci a vuoto.

I genoani si presentarono più affiatati e riuscirono a spuntarla sui rivali concittadini che salvarono l'onore della giornata. Nel primo tempo Marazzina segnava al 7.o per i juventini, ma il Genova passava al contrattacco e pareggiava al 20.o con un bellissimo goal, stile nuova generazione, di Sardi. Nella ripresa i genoani marcavano al 10.o con Santamaria e, malgrado i ritorni offensivi degli avversari, chiudevano vittoriosi l'incontro. Pubblico festante, arbitro d'eccezione: la «stella» Oral. Ecco per la storia la formazione delle squadre:

Genova: Puppo, Mainero, Lucatelli, Benvenuto, Costella, Barale I, Maggioncalda, Dellacasa, Sardi, Santamaria, Bianzino.

Juventus: Durante, Bruna, Castoldi, Omodei, Gili, Giriodi, Gallina, Marazzina, Ferraris, Dusio, Borel.

La vittoria delle squadre milanesi

Milano, 8, mattino.

Le due squadre rappresentative del Dopolavoro milanese hanno confermato ieri allo Stadio Civico la superiorità tecnica raggiunta nella breve ma alacre preparazione. Difatti la squadra A ha battuto la rappresentativa di Venezia per 7 a 1 e la squadra B, composta esclusivamente di giocatori appartenenti a Corpi armati (pompieri e vigili urbani) ha regolato la rappresentativa di Genova per 4 a 2.

Giorgetti, l'uomo delle «Sei giorni»

Parigi, 8 mattino.

Uno dei partecipanti alla corsa dei «sei giorni» in America, arrivando ieri in Francia dagli Stati Uniti, parlando di queste prove, tessè l'elogio dell'italiano Giorgetti.

— L'italiano Giorgetti — egli disse — è sempre vincitore, qualunque sia il suo compagno di équipe. E' veramente l'uomo dei «sei giorni» per gli Stati Uniti; è un nuovo Mac Namara. Giorgetti è veloce ed è perseverante. Inoltre, dato che la colonia italiana è molto numerosa negli Stati Uniti, egli gode laggiù di una popolarità senza precedenti. Giorgetti è sempre vincitore... fino dalla partenza. Lo si associa generalmente ad un americano scelto fra i migliori; gli altri concorrono per occupare come meglio possono un posto nella classifica.

Il Gran Premio Spiga-Cavallotti

Si è disputato ieri il Gran Premio Spiga-Cavallotti con la partecipazione di un centinaio di corridori. La corsa si è decisa a Trana, per un accidente occorso al più quotato vincitore, Mariano, il quale si ritirava. La salita di Giaveno selezionava poi il gruppo di testa, cosicchè la vittoria si decideva in volata da cinque concorrenti. Ecco l'ordine di arrivo:

1. Giuppone Stefano, Pro Dronero, che impiega a coprire gli 80 chilometri del percorso ore 2,20, media oraria Km. 34,277; 2. Barale Luigi, S. C. Vigor ad una macchina; 3. Corziat Pietro a ruota; 4. Oria Carlo, S. C. Vigor, a una macchina; 5. Terzano Giuseppe a venti metri; 6. Barucco Giuseppe; 7. Moro Emilio; 8. Comello Giuseppe; 9. Novo Giulio; 10. Panna Riccardo. Seguono altri in tempo massimo.

La prima Coppa Gandini-Reviglio

La corsa di ieri ha inaugurato la stagione ciclistica dei corridori di terza e quarta categoria che, presentatisi non numerosi alla partenza, hanno poi invece animato la gara resa assai difficile dal duro percorso. Ecco l'ordine d'arrivo: 1. Balmamion Ettore (4.a categoria) dell'U. S. Pro Dronero che impiega a percorrere i 140 km. del percorso ore 3,57 alla velocità media di km. 27,710; 2. Minasso Andrea (4.a cat.) del V. C. Lancia; 3. Graglia Giuseppe (4.a categoria) dell'U. S. Torinese; 4. Facciani Cesare, (3.a cat.), del G. S. Lancia; 5. Martini Antonino; 6. Morizi Eugenio; 7. Lessona Felice; 8. Carinò Cesare; 9. Peliva Rosario; 10. Renolfo Giacinto; 11. Cavaglià Angelo; 12. Errante Libero. La Coppa Gandini è stata vinta dall'U. S. Pro Dronero e quella Bertolino dal G. S. Lancia.

La Spagna vuole le Olimpiadi del 1936

Madrid, 8 mattino.

Il conte De Guel, una delle alte personalità della Spagna, è partito alla volta di Losanna allo scopo di ottenere che le Olimpiadi del 1936 abbiano luogo a Barcellona.

Risultati varii

PARIGI. — Il campionato di Parigi di marcia disputato su pista e sul tempo di un'ora è stato vinto da Giuseppe Dacquay con km. 12,340 davanti a Lampugnani, km. 12,730, Lemercier, Delhomme, ecc.

SAVONA. — La Savona-Loano e ritorno, km. 70, è stata vinta da Olmo Giuseppe in ore 2,4' alla media oraria di chilometri 34,280; 2. Ferrando Luigi, 3. Mancinelli Carlo, 4. Baldi Eugenio, 5. Casini Aldo, 6. Zallio Luigi.

ALESSANDRIA. — Si è disputata la prima partita di calcio per il campionato italiano ferrovieri. Erano di fronte le squadre del Dopolavoro di Alessandria e di Luino. La partita è stata vinta dalla squadra locale per 3 a 1.

MILANO. — Sul percorso Milano-Bergamo-Lecco-Monza-Sesto San Giovanni (km. 121) si è svolta la Coppa Rendoni per dilettanti di IV e V categoria. Ecco il risultato: 1. Remo Bertoni in ore 4,7' (media km. 29,100); 2. Cattaneo, 3. Canavesi, 4. Longoni, 5. Asmonti.

AMSTERDAM. — Un telegramma da Lisbona informa che l'Olanda sarà qualificata senz'altro per il secondo girone della Coppa Davis, in quanto che la Federazione portoghese di tennis ha dichiarato forfait.

MILANO. — Alla Milano-Marcellina hanno preso parte 160 giovanissimi ciclisti. Ecco il risultato: 1. Cantoni Vittorio in ore 1,5'; 2. Lombardo a 10 metri, 3. Sacchi, 4. Ferrari, 5. Buffada, 6. Grassi. Seguono altri 120 in tempo massimo.

PARIGI. — Nella riunione di apertura del Parco dei Principi gli italiani Bergamini e Martinetti riportarono una bella vittoria nella gara di velocità, 700 metri, tre prove, che ha dato la seguente classifica: 1. Bergamini punti 3; 2. Martinetti punti 6; 3. Michard punti 7.

NOTIZIARIO ITALIANO

DA ALESSANDRIA

A 6 mesi di detenzione ed a 300 lire di multa venne condannato il contadino Pietro Parodi che nell'ottobre scorso investiva con un veicolo, uccidendola sul colpo, la casalinga Torti Maria di 77 anni, da Castelnuovo.

Una medaglia d'oro venne offerta dai membri della Commissione del pubblico impiego al cav. uff. Giorgio De Luca, presidente della detta Commissione in segno di riverente ricordo per l'opera prestata.

La frattura del parietale destro e conseguente commozione cerebrale ha riportato il manovale Gherzi Vittorio d'anni 21, rimasto colpito al capo da un mattone; versa in gravi condizioni.

Stato Civile di Torino

7 aprile 1929 (anno VII)

NASCITE	18
MATRIMONI	17
MORTI	39

NASCITE: 18 — Maschi 10 — Femmine 8.

MATRIMONI — Baletto Francesco con Bovero Maria — Derles Silvana con Rocca Erminia — Bertolino Pietro con Giudice Delfina — Bonello Lorenzo con Citavegna Giuliana — Gallato Emilio con Colombo Beatrice — Grosso Mario con Borgiotto Elisabetta — Marini Amerigo con Bellini Lucia — Morra Michele con Tarsano Francesca — Perola Giuseppe con Barbero Angela — Ullio Giovanni con Morra Maria Elisa — Vigna Domenico con Savio Edvige Isabella — Acutis Giovanni con Ruaro Irma — Gavrone Giovanni con Oberti Margherita — Gamba Cesare con Romanelli Emma — Fassoni Benvenuto con Cambi Giuseppina.

MORTI — Poma Vittoria ved. Vana, d'anni 81, da Carea, contadina, st. di Lanzo, 43 — Mario Pietro fu Pietro, d'anni 47, da Rivarolo Canavese, manovale, via Vercelli 9 — Chianiero Domenica fu Battista, d'anni 68, da Viù, casalinga, via Coperto 19 — Forno Domenico fu Pietro, d'anni 34, da Torino, bracciante, st. di Chieri 144 — Aranaldi Agostino, d'anni 61, da Vercelli, calzolaio, via Franco Bonelli, 3 — Maulino Battista fu Giuseppe, d'anni 77, da Alliè, contadino, via Revello 45 — Gillio Giov. di Giuseppe, m. 1, da Torino, corso Moncalieri 174 — Villata Giov. Battista fu Giacinto, d'anni 55, da Torino, contadino, corso Francia 180 — Siena Marianna ... Giordano, d'anni 84, da Ciano d'Enza, casalinga, via Ospedale 4 bis — Balmero Andrea fu Antonio, d'anni 69, da Sommariva Bosco, manovale, corso Casale 93 — Roccati Giovanna ved. Bruneri, d'anni 80, da Orbassano, casalinga, via Biella 23 — Rega Giovanni fu Agostino, d'anni 69, da Torino, manovale, via Roccavione 19 — Troglia Giovanni fu Alessandro, d'anni 56, da Torino, commerciante, via Genova 16 — Francesio Lorenzo fu Carlo, d'anni 64, da Alessandria, meccanico, via delle Rosine, 6 — Chiesa Carolina fu Pietro, d'anni 67, da S Mauro Tor., casalinga, via Vanchiglia 14 — Turigliatto Pierino di Giuseppe, d'anni 1, da Torino, via Sicilia 26 — Barbero Giacinta fu Luigi, d'anni 30, da Torino, sarta, corso Valentino 20 — Ingaramo Domenica fu Francesco, d'anni 66, da Savigliano, maestra, via Villa Regina 11 — Zerreggno Maria Carla ved. Actis, d'anni 63, da Torino, lavandaia, corso Francia 180 — Manasseno Alessandro fu Antonio, d'anni 74, da Mondovì, calzolaio — Bersini Rosa ved. Piantanida, d'anni 76, da Oleggio, commerciante — Cerruti Enrico fu Luigi, d'anni 67, da Casale, guardia notturna — Cugno Felice fu Giacomo, d'anni 64, da Giaveno, meccanico — Biffa Giuseppe di Marcellino, d'anni 1, da Torino — Barbiso Giovanni fu Andrea, d'anni 54, da Trenoto, religioso — Albry Giovanni fu Battista, di anni 71, da Col S. Giovanni, contadino — Mandosio Carlo di Valentino, d'anni 48, da S Germano Verc., bracciante — Nati morti 1 — Totale 39, di cui a domicilio 19, negli ospedali, istituti, ecc. 16. Non residenti in questo Comune 5.

CURZIO MALAPARTE, Direttore resp.

Tipografia del giornale LA STAMPA

Dopo lungo soffrire, confortata dalla sua fede, spirava stamane all'alba l'anima eletta di

Carolina Chiesa

d'anni 67

La nipote Isabella Tabacco, che tanto amava, coi fratelli, cugini Chiesa, Gagliardo e Famiglie partecipano il triste annunzio.

La sepoltura avrà luogo lunedì 8 corrente, alle ore 16,30. Si ringraziano coloro che parteciperanno all'accompagnamento funebre.

Torino, Via Vanchiglia, N. 14.

Genta - Tel. 46-618 - Primo Stab. Pompe Fun.